
La contraddizione dell'essere determinato

The Contradiction of Determinate Being

Michela Bordignon¹

Abstract: Scopo di questo contributo è riattraversare la dialettica dell'essere determinato, al fine di far emergere il ruolo che la contraddizione gioca all'interno di questa sezione del sistema logico hegeliano. L'articolo sarà diviso in due parti. Nella prima parte si riassumerà il movimento dialettico su cui si articola l'essere determinato, per mostrare come nel corso dello sviluppo delle diverse determinazioni che esso include l'elemento dell'alterità si trovi progressivamente interiorizzato all'interno della determinatezza. Quest'analisi fungerà da premessa per la seconda parte dell'articolo, in cui si mostrerà come questa progressiva interiorizzazione corrisponda a una progressiva esplicitazione dell'auto-referenzialità della negatività intrinseca alle determinazioni in questione e come quest'ultima dia origine alle strutture auto-contraddittorie del limite e del finito.

Parole chiave: contraddizione, negatività, essere determinato, limite, finito.

Abstract: The aim of the paper is to investigate the dialectic of determinate being in order shed light on the role that the notion of contradiction plays in this section of Hegel's logical system. The paper will include two parts. The first one will consist in a recapitulation of the dialectical movement on which determinate being is articulated. This recapitulation will be aimed at showing that in the development of the determinations of this section otherness is progressively interiorized within the structure of determinateness. This analysis will serve as premise for the second part of the article. The increasing inwardisation of otherness will be shown to correspond to the increasing development of the self-referential character of the negativity inherent in the determinations of *Dasein*, which implies the self-contradictory structures of the limit and the finite.

Key words: contradiction, negativity, determinate being, limit, the finite.

Introduzione

In questo articolo si riattraverserà la dialettica dell'essere determinato, al fine di far emergere il ruolo che la contraddizione gioca all'interno di questa sezione del sistema logico hegeliano. In questo senso, sarà fondamentale

¹ Doutora, Università di Padova, Bolsista PNPd no PPG Filosofia-PUCRS. E-mail: michelabordignon81@yahoo.it. Endereço postal: Av. Ipiranga, 6681 – Prédio 5 – Sala 608 – CEP: 90619-900 – Porto Alegre – RS.

analizzare il modo in cui la contraddittorietà viene a progressiva esplicitazione nella struttura della determinatezza sulla base di una progressiva interiorizzazione della negatività che caratterizza il modo di articolarsi del *Dasein*.

Nella sezione dedicata all'essere determinato ogni determinazione si costituisce nel distinguersi rispetto all'altro da sé, e quindi nel negare questo altro. Allo stesso tempo, però, l'alterità si trova progressivamente integrata all'interno della determinatezza: l'altro rispetto a cui la determinatezza si distingue si mostra in modo sempre più esplicito come una componente intrinseca alla determinatezza stessa. La determinatezza, quindi, nel negare questo altro, finisce per negare se stessa. O, in altri termini, la sua negativa relazione ad altro diviene una negativa relazione a sé. Con il compimento del processo di integrazione dell'alterità nell'essere determinato – nella determinazione del finito (il finito ha in sé il suo non essere) – la negatività intrinseca alla determinatezza è auto-referenziale, e fa sì che la determinatezza si strutturi in termini esplicitamente auto-contraddittori.

Lo sviluppo dialettico delle determinazioni dell'essere determinato è però molto complesso. Innanzitutto è opportuno riassumere la dialettica dell'essere determinato nei suoi diversi momenti, cioè nelle diverse determinazioni in cui si articola. Questo sarà fatto a partire da una prospettiva in cui si cercherà di mettere in luce come, nel corso dello sviluppo dialettico dell'essere determinato, l'elemento dell'alterità si trova progressivamente interiorizzato all'interno della determinatezza.

Sulla base di questo percorso sarà poi possibile mettere in luce il modo in cui la progressiva esplicitazione dell'auto-referenzialità della negatività dà origine alle strutture auto-contraddittorie del limite e del finito.

1. Lo sviluppo dialettico dell'essere determinato: le diverse declinazioni dell'alterità

Il processo di autodeterminazione dell'essere determinato si articola in diversi momenti. In questa prima parte si prenderanno naturalmente le mosse dal *Dasein als solches* e si mostrerà come vi sia una progressiva interiorizzazione

della negatività costitutiva rispetto alla determinatezza del *Dasein*, fino ad arrivare a una sua compiuta integrazione con la determinatezza stessa nell'articolazione logica del finito.

1.1. L'essere determinato: alterità come negazione astratta

Il *Dasein als solches* costituisce la prima immediata declinazione del modo in cui l'alterità entra nel processo di costituzione della determinatezza. Si tratta innanzitutto di capire cos'è il *Dasein*. Il *Dasein* è un essere caratterizzato da un qualche tipo di qualità, da una qualche immediata caratterizzazione. L'essere determinato è il risultato del togliimento del divenire, del dileguarsi del dileguarsi che «precipita in un risultato calmo»².

Il togliimento del divenire implica dunque il togliimento del perenne trapassare dell'essere nel nulla e viceversa; ma il togliimento di questo trapassare non è altro che il calmo sussistere dell'essere e del nulla nella loro immediata unità³. L'essere determinato è cioè l'«essere con un non essere (*Seyn mit einem Nichtseyen*)»⁴. Questa immediata unità dell'essere determinato con un non essere è quella che fa sì che questo essere si determini in un modo piuttosto che in un altro. L'essere determinato è appunto un essere che è quell'essere e non qualcos'altro.

Qui si incontra la prima caratterizzazione del rapporto ad altro sulla base del quale la determinatezza si costituisce. Nel *Dasein* questa relazione ad altro ha un carattere piuttosto semplice, ed è la semplice relazione che definisce una determinata qualità come il non essere la mancanza di quella stessa qualità.

² G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, vol. I, *Die objektive Logik*, libro 1, *Die Lehre vom Seyn* (1832), in *Gesammelte Werke*, vol. XXI, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Meiner, Hamburg 1985 (d'ora in poi *WdL I*), p. 93 (trad. it. di A. Moni, revisione della trad. e nota introduttiva di C. Cesa, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 99).

³ «Questo risultato è l'essere sparito, ma non come nulla [...]. Esso è l'unità dell'essere e del nulla, in quanto è divenuta una quieta semplicità. [...] Il divenire, il passare così in quell'unità dell'essere e del nulla, che ha la determinazione dell'essere, ossia la forma dell'immediata unilaterale unità dei due momenti, è l'esser determinato» (*WdL I*, p. 94 (pp. 99-100)).

⁴ *WdL I*, p. 97 (p. 103).

La relazione ad altro nell'essere determinato potrebbe essere assimilabile alla relazione di privazione e possesso⁵. Quella tra la privazione e il possesso è infatti la relazione di opposizione tra il possesso e il non possesso di una determinata qualità, come la vista e la cecità⁶. Infatti l'essere determinato innanzitutto è come qualità. La qualità, nella misura in cui è, è una realtà. La realtà si determina solo nel non essere tutto ciò che è altro da sé: «la realtà val solo come un che di positivo, da cui è escluso il negare, la limitatezza, la mancanza. La negazione, invece, presa come semplice mancanza, sarebbe quello stesso ch'è il nulla; ma essa è un esserci, una qualità, solo che determinata come un non essere»⁷. Mentre nella definizione classica della privazione il termine negativo ha significato solo nel confronto estrinseco con il positivo e solo per la riflessione esteriore che coglie l'opposizione, qui esso è anch'esso una qualità. Altrettanto il termine positivo non è semplicemente una qualità semplicemente auto-sussistente, ma sussiste come indipendente solo sulla base della negazione del proprio non essere, è esso stesso un termine negativo.

Ciò che rimane, alla fine, sono due determinazioni opposte, ognuna delle quali è il negativo, ognuna delle quali si determina come la mancanza della qualità opposta. Entrambe le determinazioni sono il semplice non essere della determinazione opposta.

In questa semplice e immediata unità dell'essere determinato con un non essere, il rapporto ad altro si declina quindi come il semplice stare l'una di fronte all'altra dei termini opposti, ciascuno del tutto esterno rispetto all'altro, in quanto «nessuno dei due eccede l'ambito dell'altro»⁸. Ciascuna delle due determinazioni è l'astratta negazione della determinazione opposta.

⁵ «La qualità, presa in modo che valga distintamente come essente, è la realtà; come affetta da quel negare, è in generale una negazione, cioè parimenti una qualità, ma però una qualità tale, che ha il significato di una mancanza» (*WdL I*, p. 98 (p. 105)).

⁶ «La privazione e il possesso, che sono termini appartenenti al medesimo genere, ma tuttavia tali che l'uno, cioè la privazione, non è il contrario, ma semplicemente l'assenza dell'altro» (E. Berti, *La contraddizione*, Città Nuova, Roma 1977, p. 10).

⁷ *WdL I*, p. 99 (p. 106).

⁸ *WdL I*, p. 99 (p. 105). E ancora «la negazione sta immediatamente di contro alla realtà» (*WdL I*, p. 101 (p. 109)).

1.2. Qualcosa e il suo altro: alterità come indifferenza reciproca

Il qualcosa risulta dal superamento dell'astratta negazione dell'essere determinato rispetto al non essere. Ciascuna delle due determinazioni è il non essere dell'altra. Ciascuna è però altrettanto un essere rispetto al quale l'altra è un semplice non essere. Ognuna delle due determinazioni finisce per passare nella determinazione opposta – l'essere determinato è il non essere del proprio non essere, e il non essere è un essere che sussiste nella sua diversità rispetto all'essere determinato.

In questo processo di auto-differenziazione ognuna delle due determinazioni mostra il ruolo costitutivo della determinazione opposta nel modo in cui viene a costituirsi. L'essere determinato non ha così nella determinazione opposta un semplice non essere, ma il suo altro, l'altro rispetto al quale si differenzia. L'essere determinato che si costituisce sulla base di questo rapporto di differenziazione con il suo altro è il qualcosa (*Das Etwas*). Nel differenziarsi dal proprio altro, il qualcosa realizza il proprio specifico modo d'essere. In questo senso, l'esser determinato è ora «insieme anche riflesso in sé»⁹, perché nel distinguersi dal suo altro è identico con sé.

In questo modo il qualcosa mostra di includere in sé il rapporto di distinzione dall'altro da sé. L'essere determinato ha di fronte il suo (specifico) altro (*Anderes*) da cui si distingue. Sia il qualcosa che l'altro sono quindi specificamente l'altro del termine opposto. Allo stesso tempo, essi sono termini indipendenti l'uno rispetto all'altro, almeno nella loro tematizzazione immediata:

in sulle prime essi sono indifferenti l'uno di fronte all'altro; un altro è anch'esso un esserci che è immediatamente, un qualcosa; la negazione cade così fuori dei due. Qualcosa è in sé contro il suo essere per altro. Ma la determinatezza appartiene anche al suo in sé¹⁰.

Il qualcosa e il suo altro stanno quindi in una relazione negativa in cui ognuno è semplicemente indifferente nei confronti dell'altro. Entrambi infatti sussistono come dei qualcosa, e allo stesso modo entrambi sono l'altro del

⁹ *WdL I*, p. 96 (p. 103).

¹⁰ *WdL I*, p. 104 (p. 112).

proprio altro, e perciò «è indifferente quale dei due si chiami per primo, e solo per ciò, qualcosa»¹¹. Il determinare l'una delle due determinazioni come un qualcosa, e l'altra come l'altro del qualcosa, non dipende dalle determinazioni stesse, ma da una riflessione esterna, che decide arbitrariamente sulla determinatezza dei momenti in questione, sul loro essere, cioè, o un qualcosa o l'altro del qualcosa. La loro specifica determinatezza è però, in questo modo, persa nel loro essere entrambi e allo stesso modo un qualcosa e un altro, è persa in questa «medesimezza delle determinazioni», che «cade però anch'essa soltanto nella riflessione estrinseca, nel confronto dei due»¹². La contraddittorietà della riflessione esterna alle determinazioni, per cui entrambe sono dei qualcosa ma allo stesso tempo un altro, è però il sintomo di una tensione interna alle determinazioni stesse, per cui l'indipendenza di ognuna delle determinazioni rispetto al suo altro (il suo essere un qualcosa) implica comunque una inevitabile relazione ad esso (il suo essere allo stesso tempo un altro).

Ognuna delle due determinazioni, nella sua indipendenza, è l'esclusione da sé del proprio altro. Ma l'esclusione dell'altro rimane comunque una relazione ad esso, anche se del tutto negativa. Quindi ognuna delle due determinazioni, nell'escludere da sé il proprio altro, lo include allo stesso tempo in sé. Questa tensione, però, non è ancora sviluppata in termini effettivamente contraddittori, perché l'altro è presente nel qualcosa ancora solo come relazione negativa ad altro, per cui l'altro persiste fuori dal qualcosa.

1.3. L'altro come tale: alterità come mutamento

A causa del ruolo costitutivo della relazione negativa ad altro nel qualcosa, il qualcosa non è più assolutamente indifferente rispetto all'altro. Il qualcosa si determina quindi come qualcos'altro rispetto a se stesso, come l'altro rispetto all'assoluta indifferenza che lo definisce in quanto qualcosa. Il qualcosa, quindi, si determina come l'altro di se stesso. Il qualcosa è l'altro come tale (*das Andere*).

¹¹ *WdL I*, p. 105 (p. 113).

¹² *WdL I*, p. 106 (p. 114).

Si passa in questo modo ad un ulteriore sviluppo dell'essere determinato nella determinazione dell'altro come tale, in cui «l'altro è da prendersi come isolato, come in relazione a se stesso»; si considera cioè l'altro nella relazione di alterità rispetto a se stesso, «ossia come l'altro di se stesso (*das Andere seiner selbst*)»¹³. L'altro come tale è la determinazione «assolutamente dissimile, che si nega, quel che si muta»¹⁴.

Quello che Hegel mette in campo con questa determinazione è il costante processo di alterazione dell'essere determinato. Il rapporto con l'altro non lascia il qualcosa intatto nella sua immediatezza, ma porta il qualcosa a mutare, a cambiare, a diventare l'altro di se stesso. Nel suo perenne processo di alterazione di se stesso, il qualcosa si realizza in quanto altro di se stesso. Il qualcosa muove dalla propria immediatezza e diventa qualcosa d'altro da sé. Ma l'altro come tale, in questo processo di alterazione, «resta identico con sé, perocché quello, in cui si mutava, è l'altro, che non ha veruna determinazione oltre a quella di essere altro»¹⁵.

Nella determinazione dell'altro come tale è evidente come la relazione ad altro non stia più tra due determinazioni opposte l'una esterna all'altra, ma si sia spostata all'interno di un'unica determinazione: l'altro come tale è l'altro di se stesso. Allo stesso tempo, però, l'altro come tale non ha l'altro in cui si realizza in se stesso, ma nell'altro in cui muta, e quindi, in una certa misura, in una determinazione che rimane comunque esterna rispetto ad esso. Allo stesso modo, l'altro in cui esso si muta, si realizza in un ulteriore passaggio nel proprio altro, e così via all'infinito. Il processo di interiorizzazione dell'alterità all'interno della determinatezza quindi non può dirsi ancora compiuto, perché l'altro come tale si realizza sempre e solo in una determinazione che, in quanto è altra da esso, rimane esterna rispetto ad esso.

1.4. L'essere per altro' e l'essere in sé'. Il qualcosa come l'essere distinto dall'altro.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *WdL I*, p. 106 (p. 114).

Ciò che rimane dell'altro come tale è il suo essere un qualcosa che si realizza proprio nel costitutivo passaggio nel proprio altro, e quindi contiene essenzialmente in sé il momento dell'alterità¹⁶. L'altro come tale si mostra come un 'essere per altro' (*Sein-für-Anderes*). L'«essere per altro» è appunto l'esserci che «include in sé un non essere»¹⁷.

L'altro lato dello stesso processo è però quello per cui il qualcosa «insieme nella sua negazione si conserva anche»¹⁸, ossia il qualcosa nel suo processo di alterazione rimane identico con sé. Anzi, proprio nel processo di alterazione esso realizza la propria specifica determinatezza, quindi perviene alla propria identità con sé, è un 'essere in sé' (*Ansichsein*)¹⁹.

Questi due lati in cui si specifica il processo di alterazione del qualcosa, l'«essere per altro» e l'«essere in sé», sviluppano una tensione dialettica specifica. Infatti, il qualcosa

si conserva nel suo non essere, ed è essere. Non però essere in generale, ma come riferimento a sé contro il suo riferimento ad altro, come uguaglianza con sé contro la sua disuguaglianza. Un tale essere è essere in sé²⁰.

I due momenti opposti dell'«essere per altro» ed «essere in sé» sono lo sviluppo delle determinazioni del qualcosa e del suo altro, ora riconosciute in quel loro costitutivo essere in relazione che all'inizio era negato proprio nella sostanziale indipendenza in cui erano posti il qualcosa e il suo altro. Questo loro essere in relazione era già implicito in quell'indipendenza, anche se imprigionato all'interno di una riflessione che, a quel livello, era solo esterna. Ora, col far emergere la dialettica interna alle determinazioni stesse, il loro trovarsi in questa relazionalità reciproca viene alla luce come la loro stessa verità:

¹⁶ «Note that otherness is now seen to be an irreducible, constitutive moment of something. There is no something without the movement of othering or change, since something preserves and constitutes itself *in* the very process of change. Yet being something is at the same time different from simply being other because something subsists insofar as sheer otherness negates itself. Otherness is thus a moment of something and yet is also logically distinct from it. In other words, otherness, or being-other (*Anderssein*), is that quality in the *negating* of which something consists» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, Purdue University Press, West Lafayette 2006, p. 332).

¹⁷ *WdL I*, p. 106 (p. 115).

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ «Something certainly gains determinacy by not just being endless change but exhibiting a definite identity through change» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 333).

²⁰ *WdL I*, p. 107 (p. 115).

Le prime contengono l'irrelatività della loro determinatezza; il qualcosa e l'altro cadono l'uno fuori dall'altro. Ma la loro verità è la loro relazione. L'esser per altro e l'essere in sé sono quindi quelle medesime determinazioni poste come momenti di uno stesso, come determinazioni che sono relazioni, e che restano nella loro unità, nell'unità dell'esser determinato. Ciascuno di questi momenti contiene quindi in pari tempo in sé anche il momento da lui diverso²¹.

È evidente come la struttura oppositiva individuata all'interno dell'altro come tale sia qui portata ad un ulteriore sviluppo. Infatti 'essere in sé' ed 'essere per altro' non sono due determinazioni distinte, ma due momenti opposti di una medesima struttura logica che, tramite la tensione che le lega, sta cominciando a trovare una propria consistenza. In effetti, l'indipendenza delle determinazioni opposte nel caso del qualcosa e del suo altro era ciò che permetteva di tenere ancora lontana la contraddizione, relegata in una riflessione ancora solo esterna. Allo stesso tempo, però, questa stessa indipendenza era ciò che teneva sostanzialmente separate le due determinazioni, impedendo loro di dispiegare la loro costitutiva relazione reciproca e quindi di portare a compiuto sviluppo la loro intrinseca determinatezza: il qualcosa e il suo altro sono appunto tali solo in base ad una riflessione esterna che li porta a confondersi l'uno con l'altro.

Ora, invece, 'essere per altro' ed 'essere in sé' sono due momenti opposti interni alla medesima determinazione. Il qualcosa è un 'essere in sé', che si mantiene identico con sé, ma che ha allo stesso tempo in sé il momento dell'alterità. Nel qualcosa come 'essere in sé' non è ancora presente l'altro come tale, e per questo la relazione tra i due momenti opposti non è ancora compiutamente contraddittoria. Allo stesso tempo, però, l'altro, nel qualcosa come 'essere in sé', non è più una determinazione assolutamente indipendente da esso (come nel caso del qualcosa e del suo altro), come non è più un altro che ha solo implicitamente in sé, ma che è esplicitato solo nel passaggio in una nuova determinazione (come nell'altro come tale). L'altro, nel qualcosa come

²¹ *Ibid.*

‘essere in sé’, è presente come la relazione costitutiva ad altro, una relazione sulla cui base si struttura lo stesso ‘essere in sé’ del qualcosa²².

‘Essere in sé’ ed ‘essere per altro’ stanno però all’inizio, nella loro immediatezza, come due momenti ancora distinti l’uno rispetto all’altro, posti l’uno contro l’altro: «sulle prime l’essere in sé e l’essere per altro son diversi (*verschieden*)»²³. In particolare

L’essere in sé è primariamente relazione negativa al non esserci, ha l’esser altro fuori di sé, e gli sta di contro; in quanto qualcosa è in sé, è sottratto all’esser altro e all’esser per altro. [...] L’esser per altro, poi, è primariamente negazione della semplice relazione dell’essere a sé, la quale ha da essere anzitutto esserci e qualcosa; in quanto qualcosa è in un altro o per un altro, è privo del suo proprio essere²⁴.

In questo loro immediato stare l’uno di contro all’altro, però, sta implicitamente l’effettiva relazione che lega ‘essere in sé’ ed ‘essere per altro’ su cui si costituisce il loro concreto modo d’essere.

In effetti Hegel mette in evidenza come l’‘essere in sé’ «in secondo luogo ha anche in sé il non essere, poiché è appunto il non essere dell’esser per altro»; altrettanto l’‘essere per altro’ «non è il non esserci come puro nulla; è un non esserci che accenna all’‘essere in sé’ come al suo essere riflesso in sé, così come vicendevolmente l’‘essere in sé’ accenna all’‘essere per altro’»²⁵. Detto più semplicemente, l’immediata opposizione reciproca di ‘essere in sé’ ed ‘essere per altro’ è una relazione tale per cui ognuna delle due determinazioni include in sé la determinazione opposta almeno come momento da cui si distingue per pervenire alla propria uguaglianza con sé. Quindi, entrambi i momenti contengono al proprio interno come componente costitutiva il momento opposto. In questo modo, sia l’‘essere in sé’ che l’‘essere per altro’ sussistono solo nella necessaria relazione col proprio opposto.

²² «Sta dunque in relazione con il suo altro; non è puramente il suo esser altro. L’esser altro è in pari tempo contenuto in lui, e in pari tempo ancora da lui separato; è esser per altro» (*WdL I*, p. 106 (pp. 114-115)).

²³ *WdL I*, p. 108 (p. 116).

²⁴ *WdL I*, pp. 107-108 (pp. 115-116).

²⁵ *WdL I*, pp. 107-108 (p. 116).

1.4. Destinazione e costituzione: il qualcosa come il distinguersi dall'altro

Si è quindi superato il passaggio in cui l'essere determinato si articola sulla base del rapporto tra il qualcosa e il suo altro. Ora viene preso in analisi il processo di auto-determinazione del qualcosa in se stesso che include necessariamente in sé il momento dell'alterità, il momento dell'essere per altro.

La relazione ad altro interna al qualcosa è caratterizzata da due aspetti opposti. Essa è innanzitutto la destinazione (*Bestimmung*) del qualcosa:

La destinazione è la determinatezza affermativa, come essere in sé, a cui il qualcosa nel suo esserci contro il suo intreccio con altro, da cui verrebbe determinato, rimane conforme, mantenendosi nella sua uguaglianza con sé, e facendola valere nel suo essere per altro. Il qualcosa adempie alla sua destinazione, in quanto l'ulterior determinatezza, che dapprima cresce in vario modo per il contegno del qualcosa verso altro, conforme al suo essere in sé, diventa la sua pienezza²⁶.

La *Bestimmung* è quindi il modo in cui qualcosa si caratterizza come ciò che è, e mantiene questa caratterizzazione, proprio nella relazione di distinzione dall'altro da sé²⁷. Hegel fa riferimento all'esempio della ragione pensante come destinazione dell'uomo: solo nel portare a realizzazione la propria natura razionale nel confronto con il mondo esterno l'uomo è identico con sé, realizza se stesso, la propria intrinseca *Bestimmung*²⁸.

La *Bestimmung* di qualcosa è quindi quella essenziale qualità che il qualcosa ha in sé e che il qualcosa deve sviluppare per realizzarsi, per determinarsi appunto come ciò che è nella distinzione rispetto all'altro da sé. In questo processo, però, il qualcosa lascia l'altro in qualche modo fuori da sé,

²⁶ *WdL I*, pp. 110-111 (p. 120).

²⁷ Angelica Nuzzo scrive: «As such, it [*Bestimmung*] appears as the internal *Ansichsein* that we cherish as something to which we «remain faithful» in an existence that sees us constantly and unavoidably entangled (*Verwicklung*) with the other, always compromising with him or her. Although the other is still always determining us (and is indeed changing who or what we are), we consider our determination as something fixed, as that in which we «preserve» our inner integrity, remaining identical with ourselves (*Gleichheit mit sich*) against our changing environment. In our determination we proudly prove our value and make ourselves heard in our relation to the other – in our *Sein-für-Anderes*» (A. Nuzzo, *Changing Identities*, in P.T. Grier (ed.), *Identity and Difference*, State University of New York Press, Albany 2007, p. 140).

²⁸ Cfr. *WdL I*, pp. 110-111 (pp. 120-121).

proprio perché si determina nel togliere questo altro, nel distinguersi da esso. In altri termini, se la necessaria relazione all'altro da sé (l'«essere per altro») si sviluppa come una distinzione dell'«essere in sé» rispetto ad esso, allora questa relazione ad altro è compresa nell'«essere in sé» come tolta. In questo senso l'essere per altro «resta fuori dalla destinazione»²⁹. Si era infatti fatto riferimento ad un'unità intrinseca di «essere in sé» ed «essere per altro». In quest'unità però le due determinazioni opposte non sono ancora nella loro assoluta identità. L'altro resta comunque fuori da quest'identità, o piuttosto è presente in essa solo come costitutiva relazione ad altro da cui il qualcosa si distingue.

Il secondo aspetto della relazione ad altro tramite cui il qualcosa si auto-determina come tale si costituisce proprio sulla base di quest'alterità che la destinazione lascia fuori da sé. Questo secondo lato della relazione ad altro intrinseca al qualcosa è la costituzione (*Beschaffenheit*). La costituzione è il residuo di alterità non incluso nella *Bestimmung*. Questo non significa che l'altro sussistente come tolto rispetto al qualcosa, distinto da esso, non sia costitutivo rispetto al modo di determinarsi del qualcosa stesso, perché si è visto come, nel passaggio precedente, Hegel mostri proprio il contrario. L'esteriorità dell'alterità consiste qui solo nel fatto che, almeno a livello immediato, il modo in cui l'altro interviene nella determinazione del qualcosa non dipende completamente dall'essenziale caratterizzazione interna del qualcosa stesso, ma dipende anche da ciò che è appunto altro da esso³⁰. In questo senso, il modo in

²⁹ *WdL I*, p. 111 (p. 122). In questa tematizzazione ancora immediata e astratta della Destinazione, c'è un chiaro riferimento critico alla riflessione kantiana e fichtiana. Fichte, con l'idea della *Bestimmung des Menschen*, intendeva mettere in evidenza il formalismo dell'imperativo morale kantiano, ma allo stesso tempo porvi rimedio, conferendovi un contenuto concreto. (Cfr. L. Fonnesu, *Antropologia e idealismo. La destinazione dell'uomo nell'etica di Fichte*, Laterza, Roma-Bari 1993). Per Hegel però, proprio questa nozione di *Bestimmung*, è ancora affetta dall'astrazione. In essa non è ancora possibile individuare una concreta realizzazione della libertà. Nella destinazione, infatti, sembra sussistere una libertà che si costituisce come non dipendenza, indifferenza rispetto al rapporto ad altro. Per Hegel, come noto, la vera libertà sussiste nell'esatto contrario, ossia nell'essere essenzialmente se stessi non astraendo, ma proprio all'interno del rapporto con l'altro. Fuori dalla relazione con l'alterità, la *Bestimmung* rimane certo uguale con se stessa, ma quest'uguaglianza rimane anche assolutamente vuota: la destinazione in sé, nell'indipendenza dal rapporto ad altro, rimane assolutamente indeterminata.

³⁰ «The otherrelatedness of something that is not determined by something's own character is its *constitution* (*Beschaffenheit*). If the constitution of something is not governed by what the thing itself is, it can only be determined by the *other* things to which something relates» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 349).

cui il qualcosa si determina in relazione all'altro da sé non appartiene alla destinazione del qualcosa stesso, ma all'altro dal qualcosa:

Quello che il qualcosa ha in lui, si divide così, ed è, da questo lato, estrinseco esserci del qualcosa, che è anche un suo esserci, ma non appartiene però al suo essere in sé. La determinatezza è così costituzione (*Beschaffenheit*).

Costituito così o altrimenti, il qualcosa è preso come nell'influsso e nei rapporti esterni. Questa relazione estrinseca, da cui dipende la costituzione e il venir determinato da un altro, appare come un che di accidentale. Ma è qualità del qualcosa, di esser dato in preda a questa exteriorità e di avere una costituzione³¹.

La costituzione, quindi, non consiste semplicemente nel valore costitutivo della relazione ad altro, che emerge già nella relazione tra 'essere per altro' ed 'essere in sé'. Essa fa riferimento piuttosto al modo in cui questa relazione entra in azione nel processo di determinazione del qualcosa. Il modo in cui la relazione ad altro determina l'articolazione del qualcosa non dipende completamente dal qualcosa stesso, ma anche da questo altro e dal suo modo di articolarsi.

La costituzione consiste dunque in quest'apertura del qualcosa ad essere determinato dall'influsso e dai rapporti esterni. In questo suo essere determinato dal proprio altro, il qualcosa muta, ri-articola il proprio modo d'essere, e la costituzione non è appunto nient'altro che questa continua ristrutturazione del qualcosa che si sviluppa sulla base dei rapporti con ciò che è esterno rispetto ad esso³². Il cambiamento è un continuo ri-articolarsi del qualcosa. Ma essendo indotto da fattori esterni al qualcosa stesso, questo processo di ri-articolazione non sembra toccare la caratterizzazione intrinseca al qualcosa, non sembra cioè avere effetto sulla sua *Bestimmung*. Questi influssi esterni sembrano avere un carattere accidentale, sembrano toccare semplicemente la superficie del qualcosa, e non la natura intrinseca del qualcosa, ovvero quella destinazione che lo porta ad essere necessariamente ciò che è e che altrettanto necessariamente rimane immutata nel corso di questo

³¹ *WdL I*, p. 111 (p. 122).

³² «This side of ourselves is the side in which identity is compromised with difference, the self with the other, the ideal with the real. It is that part of ourselves that may change and become completely other» (A. Nuzzo, *Changing Identities*, cit., p. 141).

mutamento dettato dagli influssi esterni³³. Considerate nella loro immediatezza, «la destinazione e la costituzione son così distinte una dall'altra; il qualcosa è, secondo la sua destinazione, indifferente verso la sua costituzione»³⁴.

Hegel mostra però come questa caratterizzazione immediata, in cui destinazione e costituzione si mostrano nella loro contrapposizione, finisca per cadere su se stessa e come le determinazioni opposte non siano altro che due lati di un unico movimento dialettico.

Il termine medio è la determinatezza come tale; alla sua identità appartiene tanto la destinazione quanto la costituzione. Ma la destinazione trapassa per se stessa in costituzione e questa in quella³⁵.

La determinatezza costituisce il termine medio tra destinazione e costituzione in quanto è proprio in essa che queste due determinazioni opposte trovano la loro unità. Destinazione e costituzione non sono in effetti altro che due aspetti speculari del processo di auto-articolazione del qualcosa nel rapporto all'altro da sé. In questo senso, mutando il punto di vista a partire dal quale questo processo viene considerato, l'una determinazione trapassa nell'altra. Ogni cosa è portata necessariamente a sviluppare la propria destinazione; ma questo processo di sviluppo trova concreta realizzazione nella progressiva ri-articolazione del qualcosa stesso sulla base degli influssi esterni, si costruisce, cioè, sulla base della costituzione della cosa e del modo in cui questa progressivamente viene a definirsi. Altrettanto la cosa stessa sta necessariamente in rapporto ad altro. In altri termini, essa è caratterizzata da una determinata costituzione, la cui struttura dipende dal suo modo d'essere, dalla sua destinazione. Il modo in cui qualcosa entra nella relazione ad altro e si ri-articola sulla base di questa relazione dipende dalla sua natura intrinseca, dalla sua *Bestimmung*:

quello che qualcosa è in sé, sta anche in lui, è affetto dall'esser per altro; quindi la destinazione è, come tale,

³³ «In quanto qualcosa si muta, il mutamento cade nella costituzione; essa è nel qualcosa quello che diventa un altro. Il qualcosa stesso si conserva nel mutamento, che colpisce soltanto questa instabile superficie del suo esser per altro, e non la sua destinazione» (*WdL I*, pp. 111-112 (p. 122)).

³⁴ *WdL I*, p. 112 (pp. 122-123).

³⁵ *WdL I*, p. 112 (p. 123).

aperta al rapporto ad altro. La determinatezza è insieme momento, ma contien insieme la differenza qualitativa, diversa dall'essere in sé, di essere il negativo di qualcosa, vale a dire un altro esserci. La determinatezza comprendente così in sé l'altro, unità coll'essere in sé, porta l'esser altro nell'essere in sé o nella destinazione, la quale si trova con ciò rabbassata a costituzione. – Viceversa l'esser per altro, isolato qual costituzione e posto per sé, è in lui lo stesso di quel ch'è l'altro come tale, l'altro in lui stesso, vale a dire, di se stesso; ma così esso è un esser determinato riferentesi a sé, quindi essere in sé con una determinatezza epperò destinazione³⁶.

Dalla dialettica della destinazione e della costituzione risulta quindi una struttura logica in cui emerge ancora una volta l'unità delle determinazioni opposte, nella loro identità ma altrettanto nella loro differenza. La particolare declinazione della relazione ad altro che si incontra con le determinazioni della destinazione e della costituzione è tale per cui ognuna delle due determinazioni sussiste solo nella relazione con l'altra, dove la relazione è un rapporto di co-determinazione dinamica. Il qualcosa si mostra, in questo passaggio, nel suo processo di alterazione nella relazione con l'altro da sé, una relazione con l'altro che muta la sua intrinseca natura ma che allo stesso tempo è determinata da questa stessa natura:

Con ciò, in quanto ambedue son anche da tener separati, la costituzione, che sembra in generale fondata in un estrinseco, in un altro, dipende anche dalla destinazione, e il destinare estraneo è in pari tempo determinato dalla destinazione propria, immanente, del qualcosa. Ma la costituzione appartiene inoltre a quello che il qualcosa è in sé; colla sua costituzione il qualcosa si muta³⁷.

In questo passaggio vi sono dunque le stesse componenti e la stessa unità di 'essere in sé' ed 'essere per altro'; questa stessa unità diviene però ora dinamica. Essa non è altro che il processo di sviluppo del qualcosa, quell'intrinseco mutamento tramite cui esso viene ad essere ciò che è; un mutamento in cui però allo stesso tempo l'altro dal qualcosa viene integrato all'interno di questo suo modo di determinarsi. Non è più il mutamento dell'altro come tale

³⁶ *WdL I*, p. 112 (p. 123).

³⁷ *Ibid.*

nell'altro da sé in cui non si realizza mai la sua compiuta identità e riflessione con se stesso (perché è sempre rimandato in un ulteriore altro), ma è un mutamento che comprende compiutamente in sé la relazione ad altro. Si perviene qui ad un maggior grado di concretezza della determinatezza proprio grazie a questa maggiore integrazione dell'elemento dell'alterità, e quindi della negatività, all'interno del qualcosa³⁸. Questa maggiore integrazione del qualcosa con l'altro corrisponde ad una maggiore tensione tra le determinazioni opposte.

La tensione tra le determinazioni opposte non è però ancora una volta effettivamente contraddittoria, nella misura in cui l'alterità non è ancora compiutamente integrata nel processo di auto-determinazione del qualcosa.

Il qualcosa si riferisce così di per se stesso all'altro, perché l'esser altro è posto in lui come suo proprio momento; il suo esser dentro di sé comprende in sé la negazione mediante la quale esso ha ora in generale il suo affermativo esserci. Ma da questo l'altro resta anche qualitativamente distinto, col che è posto fuor dal qualcosa³⁹.

L'essere altro è quindi integrato nel qualcosa come momento costitutivo nel suo processo di auto-determinazione. Allo stesso tempo, l'altro rimane ancora esterno al qualcosa nella misura in cui determina il qualcosa comunque dall'esterno. La componente dell'altro interna al qualcosa consiste ancora solo nel fatto che il qualcosa non è semplicemente determinato dall'altro da sé, ma il modo in cui l'altro lo determina dipende dall'articolazione interna del qualcosa stesso. Il qualcosa non è il semplice essere distinto dal proprio altro, ma il distinguersi da esso: il qualcosa non subisce passivamente il valore determinante della relazione ad altro, ma determina esso stesso il modo in cui questa relazione si articola e influisce sul suo stesso modo d'essere. L'altro, di per se stesso, rimane perciò ancora una volta esterno al qualcosa. In questo senso l'altro è sia interno al qualcosa come momento della sua specifica determinatezza, sia esterno rispetto ad esso.

³⁸ «Questo mutamento del qualcosa non è più il primo semplice mutamento del qualcosa secondo il suo esser per altro. Quel primo non era che il mutamento in sé, il mutamento appartenente al concetto interno; il mutamento è ormai anche il mutamento posto nel qualcosa. – Il qualcosa stesso è ulteriormente determinato, e la negazione è posta come immanente in lui, come il suo sviluppato esser dentro di sé» (*WdL I*, p. 112 (p. 123)).

³⁹ *WdL I*, p. 113 (p. 124).

1.5. Il limite: l'incontro del qualcosa con l'altro

Il fatto che l'altro sia un momento interno al processo di auto-determinazione del qualcosa, ma allo stesso tempo rimanga esterno e distinto da esso, viene ulteriormente sviluppato nella determinazione del limite (*Grenze*):

È un'unica determinatezza loro, che è insieme identica coll'esser dentro di sé dei qualcosa, come negazione della negazione, ed anche, in quanto queste negazioni stan l'una contro l'altra come altri qualcosa, stringe questi assieme da loro stessi, e parimenti, ciascuno di essi negando l'altro, li separa l'uno dall'altro – il limite (*die Grenze*)⁴⁰.

Nella co-determinazione reciproca della destinazione e della costituzione il qualcosa sussiste come costitutiva unità intrinseca di identità e differenza del proprio altro. La capacità determinante dell'altro rispetto al qualcosa e del qualcosa rispetto all'altro si trova ora integrata all'interno del qualcosa stesso, è parte costitutiva della sua intrinseca natura. Questo però non significa ancora che, all'interno di questa dinamica e all'interno del qualcosa, l'altro sia stato integrato in modo compiuto. Ora come ora, il qualcosa comprende concretamente in sé il modo in cui l'altro lo determina in modo essenziale, ma non comprende ancora in sé l'altro come tale. L'altro rimane comunque ancora qualcosa di distinto ed esterno al qualcosa, posto di contro al *limite* che lo separa da esso.

Il rapporto tra il qualcosa e il suo altro, rapporto in base al quale queste due determinazioni articolano il loro specifico modo d'essere, si sviluppa appunto come limite⁴¹. Nel limite il qualcosa e l'altro si trovano nella loro costitutiva e intrinseca identità, ma altrettanto nella loro costitutiva e intrinseca distinzione.

Ognuna delle due componenti in questione non è altro che la negazione dell'altra, il non essere dell'altra. Il limite però non rappresenta solo il luogo in cui il qualcosa e il suo altro permangono nella loro separazione, non è cioè solo il luogo in cui il qualcosa e il suo altro finiscono di essere ciò che sono per dare

⁴⁰ *WdL I*, p. 113 (p. 124).

⁴¹ Per un'analisi del processo dialettico su cui si sviluppa l'articolazione del limite all'interno della logica hegeliana cfr. L. Illetterati, *Figure del limite. Esperienze e forme della finitezza*, Verifiche, Trento 1996.

spazio alla determinazione opposta. Il limite è anche il luogo in cui questi opposti si incontrano, è anche il luogo in cui ognuno comincia ad essere ciò che è. Perciò, se il limite è il luogo del non essere sia del qualcosa sia del suo altro, ma altrettanto è il luogo che determina l'essere tanto del qualcosa quanto dell'altro, il limite risulta essere allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto tanto il luogo dell'assoluta separazione quanto il luogo dell'assoluta identità del qualcosa e del suo altro. La struttura logica del limite, in questo modo, si mostra essere quella dell'*identità dell'identità e della non identità* di questi due termini opposti.

1.6. La finità: l'interiorizzazione dell'alterità nella determinatezza

La contraddizione del limite è la contraddizione del qualcosa in quanto limitato: il qualcosa si realizza in quanto limitato nella misura in cui è separato ma allo stesso tempo identico con il suo altro. Ma quest'identità è ciò che lo spinge a passare nel proprio altro, nel proprio non essere. In questo passare nel proprio altro, il qualcosa non si realizza solo in quanto limitato, ma si mostra nella sua intrinseca finitezza:

Il qualcosa posto col suo limite immanente come la contraddizione di se stesso (*der Widerspruch seiner selbst*), dalla quale è indirizzato e cacciato oltre a sé, è il finito (*Endliche*)⁴².

Il qualcosa, *in quanto limitato*, si sviluppa nel qualcosa *in quanto finito*, con il passaggio dalla concezione statica alla concezione dinamica del limite. Nella concezione statica il limite è semplicemente il non essere delle determinazioni opposte, e quindi è ciò che le tiene separate l'una dall'altra. La negatività che le separa è loro esterna, come esterno risulta essere il limite in cui essa prende corpo. Nella concezione dinamica del limite, la negatività su cui esso si costituisce è immanente al qualcosa stesso. Il limite è il non essere del qualcosa in cui allo stesso tempo il qualcosa ha il suo essere, la sua determinatezza. In questo modo il qualcosa ha in sé il suo non essere, accenna in sé al suo altro, e quindi passa in esso:

⁴² *WdL I*, p. 116 (p. 128).

Ma questa negazione sviluppata, per modo che l'opposizione dell'esserci e della negazione come limite immanente al qualcosa sia essa stessa, questa opposizione, l'esser dentro sé del qualcosa, e questo non sia perciò in se stesso altro che un divenire, – questo fa la finità (*Endlichkeit*) del qualcosa⁴³.

Quindi, nel focalizzare l'attenzione sulla concezione dinamica del limite, che corrisponde alla concezione concreta e quindi alla verità del limite stesso, il qualcosa si mostra come finito. La natura concreta del limite altro non è che una negazione che si rivela essere l'opposizione interna al qualcosa stesso. Il qualcosa esclude da sé il proprio non essere, il proprio altro. Ma avendo il suo non essere in sé, il qualcosa si respinge da se stesso e passa necessariamente nell'altro da sé⁴⁴. Il qualcosa ha in sé il passaggio nel proprio altro, e si mostra quindi come finito⁴⁵. Questo non essere, questa negazione, il suo finire e passare nel proprio altro, è la positiva natura in base alla quale il qualcosa si determina appunto come finito.

Quando delle cose diciamo che son finite, con ciò s'intende che [...] la lor natura, il loro essere, è costituito dal non essere (*das Nichtseyn ihre Natur, ihr Sein ausmacht*)⁴⁶.

Nel finito il processo di integrazione dell'alterità all'interno della determinatezza giunge a compimento. L'essere del finito, la sua specifica determinatezza, è dato dal suo stesso non essere. Il finito viene a determinarsi come tale, realizza la sua finitezza, nella misura in cui cessa, passa nel suo non essere. Quindi il finito, proprio in quanto finito, ha già in sé questo passaggio al

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ «In proving itself to be finite, something in its very self relation proves itself to be *self-negating being*» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 376).

⁴⁵ Cingoli sottolinea come il finito non è altro che il compimento del processo di interiorizzazione della negazione nella determinatezza, per cui l'altro toglie progressivamente la propria indifferenza rispetto al qualcosa per diventare parte integrante, anzi, essenziale, del qualcosa stesso: «La dialettica del qualcosa ed un altro ci conduce al finito, al suo intimo contraddirsi. Ciò che viene approfondito in modo sempre più determinato è proprio la categoria della negazione. In origine noi siamo in presenza di qualcosa indifferenti gli uni agli altri; se si osserva il limite del qualcosa (che è ciò per cui ciascuno limita l'altro) si vede la negazione posta come immanente, come costitutiva, in quanto ciascuno contiene dentro di sé l'altro, e dunque ciascuno contiene dentro di sé la contraddizione: il finito è dunque contraddittorio e per sua natura tende dunque ad andare oltre se stesso» (M. Cingoli, *La qualità nella Scienza della Logica di Hegel*, Guerini e Associati, Milano 1997, p. 175).

⁴⁶ *WdL I*, p. 116 (p. 128).

suo non essere, ha già in sé questo non essere, e realizza la propria finitezza, la propria verità, solo nella misura in cui esplicita questa componente negativa che caratterizza il suo modo di darsi, ossia nella misura in cui cessa, si nega, per passare in quel non essere che ha già in sé.

Quindi, l'identità tra il qualcosa e l'altro dispiegata all'interno del finito è ancora più esplicita di quella che abbiamo incontrato nel limite. Non si ha infatti più solo lo stare insieme del qualcosa e del suo altro nel limite stesso, ovvero nel luogo che unisce ma anche separa il qualcosa e il suo altro. Il non essere del qualcosa non è più una componente che affetta costitutivamente il modo d'essere del qualcosa ma allo stesso tempo rimane esterno e separato rispetto ad esso. Nel qualcosa in quanto finito il non essere è interno e compiutamente integrato nel qualcosa stesso, è la sua costitutiva natura. Quindi, la contraddittorietà non è più la struttura della relazione (il limite) tra il qualcosa e il suo altro. Ora la contraddittorietà è interna al qualcosa stesso. Il qualcosa stesso, in quanto finito, è in se stesso contraddittorio, è appunto auto-contraddittorio.

Lo sviluppo dell'auto-contraddittorietà del limite nell'auto-contraddittorietà del finito dipende quindi dalla compiuta integrazione dell'alterità nel qualcosa, per cui essa non lascia più alcun residuo esterno al qualcosa stesso, è compiutamente ripiegata all'interno del qualcosa. Il rapporto ad altro del qualcosa, la sua negazione nell'altro, diviene un rapporto a sé. Questa negatività rappresenta lo stesso determinarsi del qualcosa nella relazione negativa a sé, è il riferirsi del qualcosa a se stesso come negativo: il qualcosa nell'essere se stesso nega se stesso; ma, allo stesso tempo, nel negare se stesso, realizza la propria intrinseca natura.

A questo punto, esaminate le diverse forme di rapporto tra la determinatezza e l'alterità, si tratta di andare ad esaminare più in dettaglio il modo in cui questa negatività che assume progressivamente, all'interno della sezione dedicata all'essere determinato, una struttura dell'auto-referenziale, porta a esplicitazione dell'articolazione auto-contraddittoria della determinatezza, in particolare nella determinazione del finito.

2. Lo sviluppo dialettico dell'auto-contraddittorietà della determinatezza

All'interno del processo dialettico dell'essere determinato, ogni determinazione si articola secondo i caratteri generali della *Übergangsdialektik*. Ogni determinazione si individua nel delimitarsi rispetto a un determinato tipo di alterità, e nel tenersi lontano da quest'alterità si pretende essere in una qualche misura indipendente e auto-sussistente rispetto ad essa. Allo stesso tempo, la negazione del rapporto con tale alterità è già di per se stessa un qualche tipo di rapporto con essa. Abbiamo quindi una negazione della relazione ad altro che è già di per sé una relazione con l'altro, e che in quanto negazione di questo tipo di relazione nega anche se stessa. Le determinazioni dell'essere determinato, articolandosi sulla base di questo auto-riferimento della propria intrinseca negatività, si articolano in modo auto-contraddittorio, e risultano caratterizzate in due modi che si escludono reciprocamente, e cioè sono una negazione del rapporto ad altro che esse stesse implicano, e quindi una negazione di se stesse.

L'auto-contraddittorietà delle determinazioni in questione soggiace allo sviluppo dell'essere determinato, ma non si trova compiutamente esplicitata fin dal primo momento della sezione. L'auto-contraddittorietà rimane, all'inizio, in un certo senso implicita nella tensione delle determinazioni opposte, che però non sono ancora in se stesse propriamente auto-contraddittorie. Quest'auto-contraddittorietà, però, si fa a mano a mano più esplicita nella misura in cui l'altro cui le determinazioni fanno riferimento si mostra come interno alle determinazioni stesse. Nella progressiva interiorizzazione dell'alterità, il qualcosa stesso, nel suo escludere da sé il proprio altro, si mostra come l'esclusione di se stesso. La negatività sulla base della quale il qualcosa si determina, perciò, si basa su una progressiva interiorizzazione dell'alterità. Questa dà origine a quell'auto-referenzialità della negazione che è la dinamica chiave che porta allo sviluppo di strutture logiche auto-contraddittorie.

Nell'anticipare i momenti principali dello sviluppo dell'essere determinato, Hegel sottolinea proprio questo carattere della negatività

immanente a questo sviluppo, ovvero il suo progressivo articolarsi come una negatività riferita a se stessa:

per mezzo della sua qualità qualcosa è contro un altro, è mutevole e finito, e determinato non solo contro un altro, ma addirittura negativamente in se stesso⁴⁷.

Qui Hegel anticipa i vari passaggi della sezione, ossia l'essere determinato in generale, il qualcosa nella sua relazione oppositiva al suo altro, lo sviluppo di questa relazione costitutiva del qualcosa, per cui esso viene a determinarsi come finito.

In quest'ultimo passaggio il qualcosa si definisce negativamente non solo di contro all'altro da sé, ma anche di contro a se stesso, proprio perché, come si è visto, ha il proprio altro in se stesso. Questa negazione ripiegata in se stessa e negante se stessa dispiega la struttura del finito e porta alla luce la struttura essenzialmente auto-contraddittoria che contraddistingue il modo di darsi della determinatezza.

2.1. Essere determinato

Nell'essere determinato ogni determinazione si costituisce nel distinguersi dalla determinazione opposta. Questo distinguersi è la negatività che caratterizza lo sviluppo della determinatezza.

Nell'essere determinato come tale questa negatività è ancora massimamente astratta. Da una parte il *Dasein* è la semplice e astratta negazione del proprio non essere, e dall'altra il non essere è la semplice e astratta negazione dell'essere determinato. Ognuno è semplicemente la negazione della determinazione opposta nella misura in cui si costituisce come l'astratto non essere di questa stessa determinazione.

Questa stessa negatività è, allo stesso tempo, il processo tramite cui ognuna delle due determinazioni realizza se stessa, la propria identità. Il punto critico di questo processo consiste nel fatto che ognuna delle due determinazioni non è altro che l'astratto non essere della determinazione opposta, e quindi né l'essere determinato né il non essere è in grado di

⁴⁷ *WdL I*, p. 96 (p. 102).

costituire una sua concreta identità contrapposta alla determinazione opposta. Entrambe finiscono semplicemente per determinarsi come la determinazione opposta. Il *Dasein* in quanto non essere del proprio non essere è esso stesso un non essere. Altrettanto il non essere è esso stesso un essere determinato. Ognuna delle due determinazioni è quindi tanto se stessa quanto la determinazione opposta⁴⁸. Ogni determinazione nell'essere se stessa passa immediatamente nella determinazione opposta.

Tanto l'essere determinato quanto il non essere sembrano costituirsi quindi sulla base di una struttura logica contraddittoria. Questa contraddittorietà risulta sulla base della riflessione interna alle determinazioni stesse. Questa riflessione è il loro costitutivo processo di auto-articolazione, basato su quella negatività per cui ognuna si determina come il non essere dell'altra. Ma l'essere determinato, nel determinarsi come non essere del proprio non essere, è esso stesso il non essere che esclude da sé, e quindi nega se stesso, cioè nega quella sua pretesa auto-sussistenza rispetto al non essere sulla base della quale si costituisce in quanto essere determinato. L'essere determinato è quindi se stesso e la propria negazione, è un essere determinato ma allo stesso tempo è un non essere in relazione al proprio non essere, e quindi trapassa immediatamente nella determinazione opposta. Allo stesso modo il non essere non è il nulla, ma un non essere determinato. È esso stesso un *Dasein*, ma determinandosi come non essere del *Dasein* nega qualcosa che esso stesso è, passando quindi immediatamente nella determinazione opposta.

Entrambe le determinazioni si costruiscono sulla base di un'auto-negazione, per cui la loro identità finisce per determinarsi come la loro stessa negazione, e la loro auto-negazione è il loro passare nella determinazione opposta, che le porta ad articolarsi nella loro concreta verità, cioè nell'unità con la determinazione opposta.

Va però specificato che la struttura logica delle determinazioni in questione è ancora solo implicitamente contraddittoria. Infatti, nel passaggio dell'una nell'altra tramite la loro auto-negazione ognuna permane ancora qualcosa di esterno rispetto all'altra. La loro stessa unità si può definire un'unità

⁴⁸ «Per quanto l'esser determinato è, per altrettanto è desso un non essere» (*WdL I*, p. 98 (p. 105)).

solo esterna, non è ancora una vera e propria identità. La loro riflessione in sé, la realizzazione della loro identità, implica il loro distinguersi dalla determinazione opposta. Quindi la loro relazione a sé implica una loro relazione all'altro da sé. Questa relazione ad altro, però, è una negazione della loro costitutiva auto-sussistenza e in questa negazione, nel passaggio immediato nella determinazione opposta, ognuna perde se stessa. La relazione ad altro non è ricompresa all'interno della riflessione in sé della determinazione, all'interno del modo in cui essa costituisce la propria determinatezza. In questo passaggio immediato nel proprio opposto, ogni determinazione semplicemente perde se stessa, per cui ognuna delle due determinazioni rimane sempre esterna all'altra. Le determinazioni in questione non riescono ancora effettivamente a determinarsi in questo rapporto con l'altro da sé. Quest'auto-negazione e questo passaggio nella determinazione opposta, l'essere di ogni determinazione sia se stessa sia la determinazione opposta, indica, a questo livello, l'indeterminatezza di un processo di determinazione basato su un tipo di negatività ancora astratta, che porta al confondersi di una determinazione con l'altra. Dall'altra parte però viene anche messo in luce come ogni determinatezza non abbia al di là di sé un semplice non essere, ma un altro che diviene un momento costitutivo nel suo processo di articolazione. Il fatto che l'essere determinato sia il non essere che esso stesso nega significa semplicemente che il *Dasein* si costituisce come negazione della negazione, ossia come esclusione da sé del proprio altro. Allo stesso modo, il fatto che il non essere determinato si articoli esso stesso come un essere determinato, pur essendo il non essere dell'essere determinato, significa che esso ha una determinatezza specifica che si costituisce sulla base dell'esclusione da sé del suo altro.

Quindi, per quanto riguarda la struttura logica del *Dasein*, quella che si è inizialmente definita una contraddizione è in realtà ancora solo una tensione tra le due determinazioni opposte per cui ognuna si determina nel respingere da sé il proprio altro. Questa tensione risulta fondamentale nel processo di determinazione del *Dasein*, perché implica il superamento del *Dasein* stesso per come esso si determina nella sua immediatezza, ovvero nella sua pretesa auto-sussistenza rispetto al proprio non essere, come semplice negazione astratta di

questo non essere. Questa tensione mostra che il non essere del *Dasein* non è semplicemente il suo non essere, ma un momento determinante nel processo di mediazione del *Dasein* stesso. Il *Dasein* articola concretamente la propria determinatezza solo nella misura in cui si definisce in relazione al proprio non essere, al proprio altro. In questo modo il *Dasein* trova nella determinazione opposta non un semplice non essere che gli sta di contro e rispetto al quale non instaura alcun tipo di relazione determinante, ma trova piuttosto il suo altro, un opposto rispetto al quale si distingue, e nel distinguersi dal quale torna propriamente nella propria identità con sé.

La tensione tra le determinazioni opposte mette quindi in campo un'ulteriore determinazione del *Dasein*, in cui viene in evidenza il valore determinante della negatività. In questo senso, l'essere determinato diviene una «determinatezza distinta, riflessa», perché torna nella propria identità con sé solo nel distinguersi dal proprio altro.

Allo stesso tempo, «il nulla» non è più immediatamente il semplice non essere dell'essere determinato, ma «negazione». La negatività comincia a perdere l'iniziale, immediata caratterizzazione astratta e statica per divenire processo di negazione, cioè quel processo costitutivo e determinante che è il riflettersi negativo del determinato in se stesso tramite la mediazione del proprio altro: «la realtà è qualità, esserci. Contien quindi il momento del negativo, e solo per questo è quel determinato, ch'essa è»⁴⁹.

Emerge qui il valore costitutivo della negatività, concretamente intesa, rispetto alla determinatezza. Solo a partire da questa negatività in cui l'essere determinato è il processo di distinzione dal proprio non essere, esso può tornare riflessivamente in sé nella propria specifica determinatezza. L'essere determinato che torna nella propria identità con sé tramite il processo di differenziazione dal suo altro è il qualcosa. In questo senso il qualcosa 'torna in sé', è un «essere dentro sé (*In-sich-seyn*)»⁵⁰.

⁴⁹ *WdL I*, pp. 99-100 (p. 107).

⁵⁰ *WdL I*, p. 103 (p. 110). «Consequently, it is one in which determinate being differs from, and relates to, nothing but *itself*. Recognizing this marks an important turning point in the unfolding of determinate being: for it now becomes apparent that determinate being is in truth inwardly differentiated, *self-relating* determinacy» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 314).

2.2. Il qualcosa e il suo altro

La determinatezza di qualcosa è tale per cui esso è appunto questo qualcosa e non il suo altro. Questa costitutiva relazione ad altro è il tipo di negatività sulla base della quale il qualcosa può darsi nella sua specifica determinatezza.

La negatività interna al qualcosa è il risultato della dialettica dell'essere determinato come «essere dentro sé», come quell'essere che realizza la propria identità con sé nel processo di auto-distinzione dal suo non essere. In quanto si distingue (è negazione) dal proprio altro (della propria negazione), il qualcosa risulta essere «la prima negazione della negazione (*die erste Negation der Negation*)»⁵¹. Il qualcosa quindi si costituisce sulla base di una negatività che si mostra essere in relazione a se stessa: «qualcosa è, è essente, in quanto è la negazione della negazione, poiché questa è il ristabilirsi del semplice riferimento a sé»⁵².

Con il qualcosa si entra nel campo della finità (*die Endlichkeit*), in cui vengono sviluppate diverse declinazioni della negatività concreta, della negazione della negazione. L'articolazione più immediata di questa negazione riflessa in sé, di questa auto-negazione, si dà appunto nella determinazione del qualcosa⁵³.

Questa negatività non è altro che il modo in cui il qualcosa viene a determinarsi nel rapporto di distinzione rispetto all'altro da sé. Essa è «la mediazione con sé [...] posta nel qualcosa, in quanto questo è determinato quale un semplice identico»⁵⁴. Questa identità con sé del qualcosa nel rapporto di distinzione dal proprio altro è la riflessione interna al qualcosa, la sua intrinseca dialettica. Infatti questa relazione del qualcosa al suo altro risulta essere costitutiva rispetto al qualcosa, è una relazione necessaria, una relazione

⁵¹ *WdL I*, p. 103 (p. 110).

⁵² *WdL I*, p. 103 (p. 111).

⁵³ «Determinate being [...] has acquired a new dimension that is not characteristic of mere determinacy as such, namely, self-relation. Determinacy as such consists in being stable or real and in being differentiated or negative. It consists in *being* what it is and in *not* being what it is not. Something retains these characteristics but is not reducible to them. It is real being, but real being that is self-relating. It is also negation, but again negation that is self-relating. Self-relating negation, however, is necessarily «self-negating» negation because it is negation that is not *mere* negation after all» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, p. 317).

⁵⁴ *WdL I*, pp. 103-104 (p. 111).

che il qualcosa deve necessariamente porre per costituirsi come tale. Quindi questa relazione del qualcosa al suo altro è anche una relazione del qualcosa a sé.

Il processo di auto-differenziazione del qualcosa dal proprio altro, il suo costituirsi sulla base di una negazione della negazione, e cioè di una negatività riferita a se stessa, sembra dare luogo ad una struttura logica contraddittoria.

La contraddittorietà in questione non ha tanto a che fare con il fatto che sia il qualcosa sia l'altro sono allo stesso tempo se stessi e la determinazione opposta, fatto che dipende da una riflessione che, come viene sottolineato da Hegel, è estrinseca, e quindi non ha a che fare propriamente con le determinazioni stesse. Questa contraddittorietà è piuttosto un sintomo della contraddittorietà radicata nel modo in cui la negatività costitutiva del qualcosa è, in una certa misura, riferita a se stessa.

In particolare, la negatività costitutiva del qualcosa è tale per cui il qualcosa si distingue dal proprio altro, lo esclude da sé, si dà come indipendente e indifferente rispetto al proprio altro⁵⁵. Ma questo rapporto di indifferenza è proprio quello stesso che permette al qualcosa di costituirsi come tale⁵⁶. Quello che è un rapporto di indifferenza del qualcosa al proprio altro, in base al quale sembra che questo altro possa darsi o meno senza conseguenze per la sussistenza del qualcosa, è in realtà necessario al qualcosa stesso. Quindi la sussistenza o meno dell'altro rispetto al qualcosa è indifferente per il qualcosa. Ma questa stessa sussistenza, proprio nella sua indifferenza, è allo stesso tempo necessaria affinché il qualcosa si costituisca nella sua specifica determinatezza. È infatti proprio questa indifferenza, questa esteriorità della relazione al proprio altro, che definisce il qualcosa come tale. Il qualcosa non si determina solo tramite l'esclusione della determinazione opposta, ma nell'esclusione della relazione all'altro da sé (l'indifferenza). Tuttavia, questa stessa esclusione rimane pur sempre una relazione del qualcosa

⁵⁵ «L'esser altro sembra quindi una determinazione esterna all'esserci così determinato; sembra cioè che l'altro stia fuori dell'un esserci» (*WdL I*, p. 105 (p. 113)).

⁵⁶ «Negation is a constitutive moment that falls within something, but the otherness that something necessarily brings with it must form an interior sphere of its own that stands *apart* from something. The paradox that Hegel uncovers in something is that something's *own* logical structure requires that it must also take the form of, and so be accompanied by, that which is *other* than itself» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 323).

rispetto all'altro, e più in particolare una relazione che risulta essere intrinseca e costitutiva rispetto al modo d'esser del qualcosa. Essa è una sorta di relazione che esclude e implica se stessa allo stesso tempo. Il qualcosa patisce la contraddittorietà di questa relazione costitutiva rispetto alla sua determinatezza.

Questa contraddittorietà è legata al fatto che il qualcosa non si costituisce come semplice negazione dell'altro da sé. La negatività del qualcosa è una negatività 'riflessa in sé'. Quest'esclusione indifferente dell'altro è una relazione tramite cui il qualcosa definisce se stesso. In questo senso si mostra essere un'indifferenza che non è indifferente, perché è anzi essenziale nel processo di auto-determinazione del qualcosa.

L'auto-riferimento nella negazione nel qualcosa si declina quindi come un'indifferenza che nega se stessa come indifferenza. Questa indifferenza non è indifferente. Questa auto-negazione, non origina ancora però una struttura propriamente contraddittoria, nella misura in cui il qualcosa non ha ancora effettivamente in sé quell'altro che allo stesso tempo viene escluso da sé. Il qualcosa non è ancora effettivamente questo altro da sé che allo stesso tempo è distinto da esso. Il qualcosa non è ancora la compiuta identità dell'identità e della non identità con la determinazione opposta, perché la determinazione opposta è semplicemente in esso come relazione ad altro nella sua indifferenza e nel togliimento di questa stessa indifferenza. L'altro come tale permane esternamente al qualcosa⁵⁷. Ciò che viene superato nel processo dialettico del qualcosa è l'immediatezza della semplice relazione tra il qualcosa e il suo altro, l'astratta indifferenza tra le determinazioni opposte. Essa si mostra piuttosto come un'indifferenza non indifferente, ossia come un'indifferenza che toglie se stessa.

La tensione interna all'indifferenza non indifferente nella relazione del qualcosa al suo altro porta alla luce la verità del qualcosa. Il qualcosa non può sussistere nella sua indifferenza rispetto al suo altro. Come l'indifferenza non indifferente toglie se stessa, così anche il qualcosa che si costituisce sulla base

⁵⁷ «Dann ist es das Etwas und jenes erste Daseinende ein Anderes. Das reine Denken hat logischen Raum, ohne dies Wahrzuhaben, geteilt und sich selbst dabei verzweigt. Der stets drohende Widerspruch ist vermieden, weil noch kein Zweig von anderen weiß» (A.F. Koch, *Dasein und Fürsichsein (Hegels Logik der Qualität)*, in A.F. Koch - F. Schick (hrsg.), *G.W.F. Hegel. Wissenschaft der Logik*, Akademie Verlag, Berlin 2002, p. 35).

di questa indifferenza si toglie e diviene altro da sé. Il qualcosa si sviluppa nell'altro come tale.

2.3.L'altro come tale

L'altro come tale, allo stesso modo delle determinazioni precedenti, si costituisce sulla base di una tensione interna, realizzandosi nel processo di mutamento nel proprio altro, e quindi nella propria negazione:

Ora quello, che si mutava, non è già determinato in una guisa diversa, ma nella stessa, cioè come altro. Nel suo andare nell'altro non va perciò che con se stesso. Esso è posto così come un che di riflesso in sé insieme col togliersi dell'esser altro, come un qualcosa di identico con sé, da cui perciò l'esser altro, che è in pari tempo un suo momento, è un che di diverso, che non gli compete in quanto qualcosa⁵⁸.

La negatività, nell'altro come tale, consiste nel suo diventare altro da sé, nel suo mutare in questo altro. La sua è una vera e propria auto-negazione. In questa auto-negazione, però, l'altro come tale realizza se stesso, la propria concreta identità. L'altro, in questo modo, è allo stesso tempo diverso e identico con sé: «Il qualcosa si conserva nel suo non essere; è essenzialmente uno con questo non essere, è essenzialmente non uno con esso»⁵⁹.

L'altro come tale è quindi identico con sé nel passaggio nel proprio altro, e perciò sembra costituirsi sulla base di una struttura esplicitamente contraddittoria. In realtà la struttura in questione non è ancora propriamente contraddittoria, perché l'altro in cui si compie il mutamento non è ancora integrato all'interno della determinatezza. L'altro come tale muta in un altro che non ha in sé, ma che sta oltre se stesso, e che allo stesso modo è un altro che si realizza come tale nel passaggio in un nuovo altro, e così via all'infinito. Il farsi altro dell'altro come tale, tramite cui esso realizza se stesso

⁵⁸ *WdL I*, p. 106 (p. 114).

⁵⁹ *WdL I*, p. 106 (p. 114). Si ha il riemergere del divenire come cambiamento, come divenire del qualcosa. Il cambiamento riflette i tratti della contraddittorietà del divenire. Tra l'altro in sé e l'altro in cui esso diviene si instaura un rapporto che è insieme allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto di identità e di differenza: «in changing the other not only becomes other than itself but «others» or negates itself into something self-identical» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 332).

conservandosi come altro, non è un processo concluso, non è mai una dinamica compiuta. Il farsi altro dell'altro è perpetuo. Nella sua alterità, l'altro come tale sussiste nel suo perenne diventare l'altro da sé.

La relazione ad altro dell'altro come tale, il passaggio immediato nel proprio altro, non è mai compiutamente una relazione a sé. Nella propria negazione e nel proprio mutamento in un altro, l'altro tende a realizzare un'identità che non è mai raggiunta in modo definitivo, perché viene comunque rimandato in un nuovo altro. L'altro come tale non può comprendere in sé l'auto-riferimento della negazione, non è mai compiutamente la propria negazione, perché il suo negare se stesso lo porta a passare in un altro che esso non contiene in sé, ma che sta sempre oltre se stesso. In questo modo la negatività dell'altro come tale non porta mai questa determinazione ad una compiuta realizzazione del suo processo di riflessione in sé, nella propria identità con sé. Questa negatività lo conduce piuttosto ad un processo di riflessione in un altro, in cui passa nel proprio stesso processo di alterazione (*Veränderung*).

La verità del processo di alterazione e della tensione interna che lo caratterizza consiste quindi nel fatto che la riflessione in sé del qualcosa è sempre una riflessione in altro, o, detto più semplicemente, lo sviluppo dell'identità specifica del qualcosa implica sempre e comunque la relazione ad altro del qualcosa stesso. Il qualcosa costituisce la propria determinatezza solo nella relazione ad altro. In questo senso, Hegel afferma che il qualcosa, nel suo perenne diventare un altro da sé, è un 'essere per altro'. Allo stesso tempo, il qualcosa mantiene se stesso, si conserva, nel rapporto di alterazione in cui entra costitutivamente in relazione con il suo altro. Il qualcosa è cioè un 'essere in sé'.

2.4. 'Essere per altro' ed 'essere in sé'

'Essere in sé' (*Ansichsein*) e 'essere per altro' (*Sein-für-Anderes*) sono due momenti interni al processo di determinazione del qualcosa. Essi rispecchiano le due dinamiche costitutive del processo di determinazione del qualcosa.

La negatività costitutiva dell'«essere per altro» è tale per cui il qualcosa si costituisce solo nel necessario rapporto al proprio altro, come distinzione rispetto al proprio altro. Allo stesso tempo, attraverso questo rapporto di distinzione, attraverso questa negatività, il qualcosa realizza la propria identità, è ciò che è, è un «essere in sé».

«Essere per altro» ed «essere in sé», quindi, non sussistono come due dinamiche indipendenti, ma risultano essere due momenti del medesimo movimento dialettico. La negatività del qualcosa, a questo livello dello sviluppo dialettico, non consiste nel semplice rapporto con l'astratto non essere, né con un altro da cui il qualcosa si pretende indipendente. Nell'«essere per altro» il rapporto di distinzione dall'altro da sé viene ricompreso come componente costitutiva del qualcosa come tale, del qualcosa come «essere in sé». Quindi la prima negazione, la relazione ad altro, è una seconda negazione, è una distinzione tramite cui il qualcosa è in relazione a se stesso, realizza la propria concreta natura⁶⁰. Anche in questo caso la negatività del qualcosa si trova ad essere in riferimento a se stessa, e proprio quest'auto-riferimento fonda l'unità delle determinazioni opposte, ciò che porta «essere in sé» ed «essere per altro» ad essere lati speculari di quell'unico movimento, momenti opposti di un'unica determinazione:

Ambedue i momenti son determinazioni di uno stesso. [...] che qualcosa abbia anche in lui quel medesimo ch'esso è in sé e, viceversa, che sia anche in sé ciò ch'è come esser per altro, – questa è l'identità dell'essere in sé e dell'esser per altro, secondo la determinazione che il qualcosa è appunto la medesimezza dei due momenti, cosicché questi vi stanno inseparati⁶¹.

In altri termini, l'auto-riferimento della negazione porta il qualcosa a costituirsi esplicitamente come l'identità dell'«essere in sé» e dell'«esser per altro», come la «medesimezza dei due momenti». Quindi, se nell'altro come tale quest'identità non era ancora compiuta, in quanto la relazione ad altro non era mai del tutto ricompresa nell'identità del qualcosa, che veniva sempre rimandato in un

⁶⁰ «L'in sé, in cui il qualcosa è riflesso in sé dal suo esser per altro, non è più astratto. In sé, ma come negazione del suo esser per altro è mediato da questo, il quale è così suo momento» (*WdL I*, p. 110 (p. 119)).

⁶¹ *WdL I*, p. 108 (p. 116).

ulteriore altro (l'altro realizza se stesso in un processo di alterazione in cui allo stesso tempo perde sempre se stesso), qui invece la negatività si trova compiutamente ripiegata all'interno del qualcosa, perché solo nel negativo rapporto ad altro il qualcosa è compiutamente nell'identità con sé, è appunto un 'essere in sé'⁶². In altri termini, l'elemento discriminante tra 'l'altro come tale' e 'il qualcosa' come sintesi dell'essere in sé' e dell'essere per altro', consiste nel fatto che nel primo caso il qualcosa si trova necessariamente spezzato nei diversi momenti del processo di alterazione, in cui ogni momento, pur rimandando all'altro, rimane esterno rispetto all'altro; nel secondo caso invece abbiamo un qualcosa che è in sé l'unità dei momenti opposti – dell'essere in sé' e dell'essere per altro' – nella misura in cui il processo tramite cui il qualcosa viene ad essere identico con sé, in cui è 'essere in sé', è il processo di auto-negazione in cui il qualcosa si determina solo nel rapporto con l'altro da sé, è 'essere per altro'.

L'unità dell'essere in sé' e dell'essere per altro' interna al qualcosa non è quindi la semplice unità immediata del qualcosa⁶³, né l'unità esterna del qualcosa con il suo altro, e nemmeno l'unità in cui l'altro come tale muta nel proprio altro non trovando mai in questo compiutamente se stesso. L'unità intrinseca dei momenti opposti è invece tale per cui ognuno ha necessariamente in sé e per sé il proprio altro. Proprio quest'unità intrinseca dà luogo ad un'ulteriore radicalizzazione della tensione tra i momenti opposti che già contraddistingueva il rapporto del qualcosa con il suo altro e dell'altro come tale.

⁶² «L'essere per altro sta nel qualcosa, perché l'in sé è il togliersi di esso, è in sé da esso; ma però anche perché è astratto, e quindi essenzialmente affetto da una negazione, da un esser per altro. Quello che si ha qui [...] è una determinatezza che è in sé, e lo sviluppo consiste nel porla come questa determinatezza in sé riflessa» (*WdL I*, p. 110 (p. 120)). Houlgate sottolinea come il qualcosa venga a determinarsi qui intrinsecamente come questa negatività riflessa in sé, per cui 'essere in sé' ed 'essere per altro' non rappresentano due determinazioni indipendenti, ma due momenti opposti interni al modo stesso in cui il qualcosa si costituisce: «This is because in each case we are dealing with one and the same something. We noted above that there are not two wholly separate spheres of being: being-in-itself and being-for-other. These qualities of being are merely moments or aspects of one self-relating, self-identical something. This means that it is the *same* something that is what it is in itself and that stands in relation to other somethings. This in turn means that something must be what it is in itself *in* its relations to others and must stand in relation to others *as* what it is in itself» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 337).

⁶³ «Non è soltanto l'identità immediata del qualcosa con sé, ma quell'identità per la quale il qualcosa è anche in lui quello ch'esso è in sé» (*WdL I*, pp. 110 (pp. 119-120)).

L'unità dei momenti opposti genera quindi una tensione interna al qualcosa, che è quella stessa tensione che guida il processo di auto-determinazione del qualcosa stesso: ogni cosa muta, cambia, si sviluppa e realizza se stessa solo nel rapporto con l'altro. Allo stesso tempo, però, questa tensione non fa ancora sì che il qualcosa si articoli sulla base di una struttura propriamente auto-contraddittoria. Questo perché l'altro in relazione al quale il qualcosa si costituisce come tale è presente nel qualcosa ancora solo come relazione ad altro. L'altro come tale rimane ancora in una certa misura esterno al qualcosa. L'altro non è certo più assolutamente esterno al qualcosa, né semplicemente indifferente, né un l'al di là del qualcosa in cui il qualcosa cerca di realizzarsi. L'altro del qualcosa entra costitutivamente in relazione con esso. Ciononostante l'altro rimane ancora contrapposto al qualcosa. Il qualcosa non si è ancora mostrato come avente in se stesso il proprio non essere. Il qualcosa non si è sviluppato ancora come l'identità dell'identità (del qualcosa con sé) e della differenza (del qualcosa con il proprio altro). Il qualcosa è ancora separato dal suo altro e anzi si determina ancora proprio nel rapporto di distinzione rispetto al suo altro.

2.5. Destinazione e costituzione

Il valore costitutivo del rapporto di distinzione rispetto all'altro da sé del qualcosa si declina in due aspetti, 'destinazione' (*Bestimmung*) e 'costituzione' (*Beschaffenheit*). La destinazione è il modo in cui qualcosa si determina intrinsecamente per ciò che è, la sua *Bestimmung*, appunto. La costituzione è quella componente del rapporto ad altro del qualcosa che determina il modo d'essere del qualcosa, ma che non dipende dal qualcosa stesso, e che va a influire in modo accidentale sulla superficie del qualcosa, senza intaccarne l'intrinseca determinatezza.

Si è visto, però, come queste due determinazioni opposte non siano affatto distinte, ma al contrario dipendano l'una dall'altra: la destinazione si realizza sulla base degli influssi esterni che implicano il mutamento della cosa stessa; la costituzione, e cioè il modo in cui questi influssi esterni entrano in

relazione con la cosa in questione e ne determinano il cambiamento, dipende dalla natura interna alla cosa stessa.

Ne risulta quindi l'unità delle determinazioni opposte. La strutturazione di quest'unità, ancora una volta, si basa su una sorta di auto-riferimento della negatività. La negatività consiste nell'essere determinato del qualcosa dal proprio altro, nel suo patire gli influssi esterni – prima negazione (costituzione). Allo stesso tempo, questa negazione nega se stessa – è una seconda negazione – in quanto la determinazione negativa da parte dell'altro del qualcosa è fondata sulla natura del qualcosa stesso (destinazione), e anzi, proprio in questa determinazione, il qualcosa realizza concretamente questa stessa natura.

In questo modo il qualcosa ha in sé il proprio altro, nella misura in cui non solo è determinato da esso, ma interagisce attivamente in questo processo di determinazione, il cui sviluppo dipende dallo specifico modo d'essere del qualcosa stesso. Quindi il valore determinante della negazione si mostra non solo come valore determinante dell'altro sul qualcosa, ma come «la qualità del qualcosa» stesso. La negatività determina il qualcosa non solo nella misura in cui l'altro è diverso dal qualcosa, ma sulla base del fatto che il qualcosa stesso è questa stessa negatività che è la sua qualità, è questo stesso distinguersi dal suo altro, il qualcosa è ciò che è «in quanto è questo togliere il suo altro»⁶⁴.

Questa dinamica in cui nel qualcosa viene a togliere la sua negazione non è altro che il positivo sviluppo della determinatezza del qualcosa stesso, della sua qualità. Ma questo togliere la negazione altro non è che l'auto-riferimento della negatività interna al qualcosa stesso, un auto-riferimento in cui il qualcosa viene compiutamente a realizzare se stesso, la propria *Bestimmung*, la propria riflessione in sé⁶⁵. La negatività interna al qualcosa e la sua riflessione, il modo in cui articola la propria concreta natura, si trovano qui compiutamente integrate, e danno origine a quella struttura contraddittoria che verrà compiutamente esplicitata nel limite, in cui il qualcosa è, ma allo stesso tempo non è, il proprio altro.

⁶⁴ *WdL I*, p. 113 (p. 124).

⁶⁵ «Ecco, ciascuno si riferisce a sé, va *dentro di sé*, alla propria destinazione, *mediante* la negazione dell'esser tolto o di ciò che lo nega; quindi l'altro è essenzialmente dentro di lui, come negazione della negazione. I qualcosa non sono più indifferenti tra loro, ma l'uno costituisce l'altro» (M. Cingoli, *La qualità nella Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 183).

In effetti, la costitutiva relazione del qualcosa al proprio altro non consiste più nel semplice essere distinto da esso, nell'«essere tolto» del suo altro. Il qualcosa è ora attivamente il «togliere di questo altro». Il togliere la propria negazione in sé presuppone la sussistenza di questa stessa negazione, del proprio altro, all'interno del qualcosa stesso. Se l'altro non sussistesse in qualche modo nel qualcosa, il qualcosa stesso non potrebbe essere il togliere di questo altro. Allo stesso tempo, l'altro si mostra nella sua sostanziale distinzione da esso, proprio in quanto viene tolto dal qualcosa all'interno del processo in cui il qualcosa si conserva e si realizza come tale⁶⁶.

Il sussistere dell'altro all'interno del qualcosa ma altrettanto il suo essere esterno e distinto rispetto ad esso non è altro che l'anticipazione della contraddizione che segna esplicitamente la struttura logica del limite:

Questo altro, l'esser dentro di sé del qualcosa come negazione della negazione è il suo essere in sé, e nello stesso tempo questo togliere è come semplice negazione in lui, cioè come sua negazione dell'altro qualcosa a lui esterno. È quest'unica determinatezza loro, che è insieme identica coll'esser dentro di sé dei qualcosa, come negazione della negazione, ed anche, in quanto queste negazioni stan l'una contro l'altra come altri qualcosa, stringe questi assieme da loro stessi, e parimenti, ciascuno di essi negando l'altro, li separa l'uno dall'altro – il limite⁶⁷.

Il qualcosa e l'altro, nello stare insieme di destinazione e costituzione, si mostrano nella loro unità ma allo stesso tempo nella loro separazione. In questa struttura logica è dunque già implicitamente presente l'auto-contraddittoria articolazione dell'*identità dell'identità e della non-identità* che caratterizza la relazione tra il qualcosa e il suo altro all'interno della determinazione del limite.

2.6. La contraddizione del limite

⁶⁶ «[...] l'esser determinato è trapassato nell'esser altro, il qualcosa nell'altro, il qualcosa, non meno dell'altro, è un altro. In quanto ora l'esser dentro sé è il non essere dell'esser altro, che è contenuto in esso, ma insieme, in quanto essente, ne è anche distinto, il qualcosa stesso è la negazione, il cessare di un altro in lui; esso è posto come tale che si conduce negativamente verso di quello, e così appunto si conserva» (*WdL I*, p. 113 (p. 124)).

⁶⁷ *WdL I*, p. 113 (p. 124).

La contraddizione del limite, per cui in esso sia il qualcosa sia l'altro allo stesso tempo *è* e *non è*, non è altro che il risultato del compiuto auto-riferimento della negatività su cui si costituisce il modo d'essere dell'essere determinato:

La contraddizione si trova subito in questo, che il limite, come negazione in sé riflessa del qualcosa, contiene in sé idealmente i momenti del qualcosa e dell'altro⁶⁸.

La contraddizione non è altro che la struttura logica articolata sulla base dell'auto-referenzialità della negatività che si sviluppa nel corso del processo dialettico sulla base del quale si articola l'essere determinato, e che trova una sua prima compiuta esplicitazione nella determinazione del limite. Si tratta ora di capire in che senso questa struttura logica sia contraddittoria, ovvero, in che senso essa contenga in sé sia il qualcosa sia il suo altro, proprio sulla base dell'auto-riferimento della negatività ad essa costitutiva:

Il qualcosa, dunque, è un immediato esserci riferentesi a se stesso, ed ha un limite anzitutto come contro altro. Cotesto limite è il non essere dell'altro [...] il qualcosa limita in esso il suo altro. – Ma l'altro è esso stesso in generale un qualcosa. Dunque il limite, che il qualcosa ha contro l'altro, è anche limite dell'altro come qualcosa, è il suo limite con cui esso tien lungi da sé il primo qualcosa come suo altro, ossia è il non essere di quel qualcosa. Così il limite non è soltanto il non essere dell'altro, ma il non essere così dell'uno come dell'altro qualcosa, epperò del qualcosa, in generale⁶⁹.

Il limite è il luogo in cui il qualcosa e il suo altro sussistono come separati l'uno dall'altro. In questo senso il limite è il luogo in cui l'altro rispetto al qualcosa non è, ma altrettanto il qualcosa rispetto al suo altro non è. Il limite può definirsi come il luogo del non essere tanto del qualcosa quanto del suo altro, cioè il luogo in cui entrambi cessano di essere, in cui non sono, in cui si dà la loro negazione.

Allo stesso tempo, però, il limite è anche il luogo in cui il qualcosa comincia ad essere, e anzi il luogo in base al quale il qualcosa definisce la propria specifica determinatezza:

⁶⁸ *WdL I*, p. 113 (p. 125).

⁶⁹ *WdL I*, pp. 113-114 (p. 125).

Ma esso è essenzialmente anche il non essere dell'altro, e così qualcosa è, insieme, per via del suo limite. In quanto qualcosa è limitante, è certo rabbassato ad essere esso stesso limitato, ma, in quanto è un cessare dell'altro in lui, il suo limite non è in pari tempo esso stesso altro che l'essere del qualcosa. Il qualcosa è in grazia del limite ciò ch'esso è, ossia, ha nel limite la sua qualità⁷⁰.

Il limite, in quanto è il non essere del qualcosa rispetto all'altro e allo stesso tempo il non essere dell'altro rispetto al qualcosa, è anche rispettivamente l'essere dell'altro rispetto al qualcosa e del qualcosa rispetto ad altro. Ma sia il qualcosa sia il suo altro sono dei qualcosa. Perciò, il limite può definirsi in generale come il luogo dell'essere del qualcosa, il luogo in cui il qualcosa comincia ad essere, in cui qualcosa è, in cui si dà la sua positiva determinazione proprio tramite la negazione dell'altro.

Questo rapporto è l'esteriore manifestazione di ciò, che il limite è negazione semplice, ossia è la prima negazione, mentre l'altro è in pari tempo la negazione della negazione, l'esser dentro di sé del qualcosa⁷¹.

Hegel non intende dire che l'essere del limite si riduce alla semplice negazione, alla negazione astratta, altrimenti il limite di qualcosa sarebbe riducibile al semplice non essere rispetto a questo qualcosa. Ma questo, come Hegel stesso nota, non è ancora sufficiente per dire cos'è il limite. Il semplice non essere rispetto al qualcosa infatti comprende in sé non solo il limite del qualcosa, ma tutta la sfera dell'altro del qualcosa stesso. Determinare il limite del qualcosa semplicemente come la sua astratta negazione significa quindi fornire una definizione immediata del limite, una definizione che coglie una componente fondamentale di questa determinazione logica – la negazione appunto – che però è una condizione solo necessaria ma non ancora sufficiente ad un'individuazione della concreta natura del limite stesso. Questa si trova esplicitata solo se si mette in luce la negatività sottesa all'articolazione della struttura del limite come negazione della negazione, come una negazione riflessa in sé:

⁷⁰ *WdL I*, p. 114 (p. 125).

⁷¹ *WdL I*, p. 114 (p. 125).

il qualcosa è dunque, come immediato esserci, il limite contro un altro qualcosa. Se non che il qualcosa ha il limite in lui stesso ed è qualcosa per la mediazione di quello, che è insieme anche il suo non essere. Il limite è la mediazione, per cui qualcosa ed altro tanto è quanto non è (*Etwas und Anderes sowohl ist, als nicht ist*)⁷².

Il limite, quindi, non è solo il non essere del qualcosa. Il qualcosa ha questo limite, questo non essere, in sé, cioè il limite è anche parte dell'essere del qualcosa, è anzi il luogo in cui il qualcosa si determina nella relazione rispetto all'altro⁷³. In questo senso, nel limite il qualcosa 'tanto è quanto non è'. Il limite è sì negazione, ma una negazione che nella sua funzione costitutiva e determinante è ricompresa in sé dal qualcosa, che appunto è se stesso proprio in questa negazione. Questa negazione che a livello immediato sembra essere una semplice negazione, per cui il limite è il punto in cui qualcosa finisce nel proprio altro, è in realtà una negazione della negazione, una negazione riflessa in sé nel qualcosa, attraverso la quale si costituisce la determinatezza propria del qualcosa nel suo rapporto all'altro.

Hegel muove da una caratterizzazione immediata e unilaterale del limite, in cui la sua costitutiva negatività sussiste solo nella sua astrazione, come semplice non essere del qualcosa:

In quanto ora il qualcosa nel suo limite è e non è, e questi momenti sono una differenza immediata, qualitativa, il non esserci e l'esserci del qualcosa cadono uno fuori dall'altro. Qualcosa ha il suo esserci fuori [...] il suo limite; parimenti anche l'altro, essendo qualcosa, è fuori del limite. Il limite è in mezzo fra i due, in cui essi cessano. Essi hanno l'esserci

⁷² *WdL I*, p. 114 (p. 126). Il limite «è il punto in cui tanto ciò che è determinato, quanto ciò che nella determinazione stessa viene negato, insieme ricevono il loro essere e cessano di essere» (L. Illetterati, *Figure del limite*, cit., p. 40).

⁷³ Questo secondo aspetto del limite non è colto da quelle interpretazioni che mettono in luce il valore semplicemente negativo del limite. Ad esempio Nuzzo scrive: «Paradoxically, the strategy of gaining identity by drawing limits leads to a sort of eccentric identity – that is, an identity that is not placed in oneself but is somewhere else, namely, in the Difference, in the different Other defined precisely by the limit» (A. Nuzzo, *Changing Identities*, cit., p. 138). In primo luogo, la Nuzzo vede nel limite qualcosa di 'disegnato', qualcosa di posto non nel qualcosa ma nel suo altro. Ciò in base a cui il limite è posto non è quindi la dialettica interna al qualcosa, ma una riflessione esterna ad esso. È proprio sulla base di questa riflessione esterna, che il limite viene visto semplicemente come il non essere del qualcosa, e non come il suo principio di determinazione. Certo, il qualcosa ha la sua identità nel limite, ma questa identità, proprio in quanto sta nel limite, che è visto semplicemente come non essere del qualcosa, è un'identità che non sta nel qualcosa stesso ma nell'altro, ad esso esterno.

al di là l'uno dell'altro e del loro limite. Il limite essendo il non esserci di ciascuno, è l'altro di tutti e due⁷⁴.

La negatività rappresenta l'essenza del limite⁷⁵. Allo stesso tempo, questa negatività, intesa come il semplice non essere del qualcosa, non dispiega quel valore determinante che invece contraddistingue il concreto modo d'essere del limite. Infatti, questo modo d'intendere la negatività costitutiva del limite corrisponde a quello di una riflessione semplicemente esterna, in cui il limite è altro sia dal qualcosa sia dal suo altro⁷⁶. Il limite, inteso in questo modo immediato, de-limita, individua negativamente entrambe le determinazioni opposte, ma non definisce propriamente nessuna delle due. La negatività costitutiva del limite, in questa sua caratterizzazione astratta semplicemente negativa, priva di ogni carattere determinante, tiene separati il qualcosa e il suo altro. Ogni determinazione rimane esterna all'altra e al suo limite e sussiste quindi nella sua indeterminata diversità⁷⁷.

La negatività in azione in questa caratterizzazione ancora astratta del limite non ha e non può avere un valore determinante rispetto al qualcosa e al suo altro, poiché essa è ancora solo quella prima negazione in cui il limite è semplicemente il non essere del qualcosa, o ancor meglio l'esser negato del qualcosa. Questa negatività dispiega quindi una sorta di configurazione statica del limite, per cui esso si mostra solo nel suo tenere il qualcosa e il suo altro fissamente separati nella loro contrapposizione. Va riconosciuto invece come la

⁷⁴ *WdL I*, p. 114 (p. 126).

⁷⁵ «The limit is the moment of radical negation in any something that marks it off completely from any other. Such negation is to be regarded as the *limit* because it is the point in this something at which another something stops» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 357). Illetterati sottolinea come la relazione tra la negazione e il limite viene messa a tema in termini simili a quelli hegeliani già con Kant. La negazione cui è legata la categoria del limite in Kant è caratterizzata da una valenza determinante: «in Kant la categoria della limitazione trova la sua corrispondenza nella tabella dei giudizi con la forma di giudizio che egli chiama "infinito", o anche appunto "limitativo" (*beschränkende*), la caratteristica fondamentale di questa forma di giudizio è che esso implica sì una negazione (*A è non-B*), ma non una negazione pura e semplice quale è quella propria del giudizio negativo (*A non è B*), ma una negazione che è anche, a un tempo, una determinazione positiva, in quanto in essa si indica positivamente un ambito, il quale può anche essere infinito, in cui è possibile rintracciare il soggetto del giudizio» (L. Illetterati, *Figure del limite*, cit., p. 17).

⁷⁶ Infatti Hegel specifica come sia «questo il lato per cui il limite cade anzitutto nella rappresentazione (*Vorstellung*)» (*WdL I*, p. 114 (p. 126)). In Hegel il pensiero per come si sviluppa all'interno del paradigma rappresentativo si colloca sempre all'interno di una prospettiva esterna alle cose rappresentate.

⁷⁷ Come si vedrà nell'analisi delle determinazioni della riflessione, la diversità è proprio il modo in cui la differenza si declina all'interno della prospettiva della riflessione esterna.

negatività su cui si fonda il limite non sia esterna al qualcosa, ma sia invece una negatività attraverso cui il qualcosa si determina positivamente; essa è quindi parte integrante e costitutiva di ciò che limita⁷⁸. Questa negatività e il limite che essa fonda è quindi una sorta di movimento che il qualcosa ricomprende in sé nel proprio processo di determinazione. Essa è anzi la dinamica che fonda questo processo di determinazione nel rapporto di distinzione del qualcosa rispetto al proprio altro. In questo senso, nel limite il qualcosa non solo non è, cioè cessa di essere se stesso, ma allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto è se stesso.

Il limite è quindi certamente una negatività, ma una negatività costitutivamente riflessa in sé: esso non è solo il luogo del delimitarsi del qualcosa rispetto ad altro, ma anche il luogo in cui il qualcosa, proprio tramite questa delimitazione, costituisce se stesso. In limite è principio di determinazione del qualcosa. Nel limite il qualcosa è ciò che è. Il questo modo il limite non è solo la prima negazione – il non essere del qualcosa – ma anche la seconda negazione – il togliimento di questo non essere nel processo di costituzione del qualcosa⁷⁹. La negatività costitutiva del limite è perciò esplicitamente auto-referenziale, e proprio sulla base di questa auto-referenzialità si passa da una configurazione statica a una configurazione dinamica del limite. Nel costituirsi come il luogo del togliimento (*negazione*) del proprio altro (*della negazione*) da parte del qualcosa, il limite si determina come il luogo in cui qualcosa allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto è se stesso e la propria negazione. Il limite è quindi il luogo in cui il qualcosa passa nel proprio altro:

Ma questo loro esserci, che dapprima era immediato, ora è posto con la determinatezza qual limite, in cui ambedue son quel che sono, diversi uno dall'altro. Il limite è però

⁷⁸ Il limite non può essere un altro, un terzo, rispetto al qualcosa e al suo altro: «The limit cannot be such a third thing, however, because it is not *other* than something and its other *in the full sense* but is simply their common *negation*, or *Nichtsein*. The limit cannot, therefore, «other» itself into being something. It is merely the joint coming-to-a stop or ceasing-to-be that lies between what each thing *is* but that equally forms an essential ingredient of each thing as a whole. It is the mutual boundary *through which* each one is what it is» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 366).

⁷⁹ «In limiting its other, something is not only the simple negation of that other but also self-relating negation, or something in its *own* right» (*ivi*, p. 358).

anch'esso la lor comune diversità, l'unità e diversità loro, come l'esserci⁸⁰.

Il limite quindi, nell'essere il luogo in cui allo stesso tempo sia il qualcosa sia il suo altro *è e non è*, è il luogo in cui essi sono uniti e distinti, in cui essi si incontrano ma allo stesso tempo si scontrano⁸¹. Il limite è il luogo in cui il qualcosa e il suo altro sono lo stesso ma allo stesso tempo permangono nella loro distinzione. Nel limite ognuno – il qualcosa e il suo altro – è se stesso ma anche il suo non essere, il suo altro; anzi è se stesso proprio nell'essere in sé questo non essere. Questo implica quindi necessariamente il passare dell'uno nell'altro proprio nel compiuto ritorno di ciascuno in se stesso. Questo passare è la necessaria negazione di ognuno nell'altro come sviluppo del processo della riflessione in sé. Questa negativa riflessione in sé si costituisce in termini eminentemente contraddittori. La determinatezza che essa mette in campo è una sorta di 'doppia identità':

Questa doppia identità dei due, l'esserci e il limite, contiene questo, che il qualcosa ha il suo esserci soltanto nel limite, e che, il limite e l'esserci immediato essendo tutti e due insieme il negativo l'uno dell'altro, il qualcosa, che è soltanto nel suo limite, si separa in pari tempo da se stesso ed accenna al di là di sé al suo non essere, lo pronuncia come suo essere, e passa così in quello⁸².

La determinatezza sia del qualcosa sia del limite è caratterizzata da una 'doppia identità', un'identità intrinsecamente contraddittoria⁸³. Da una parte il qualcosa

⁸⁰ *WdL I*, p. 115 (p. 126). «Abbiamo due qualcosa che sono distinti dal limite. Il limite ha due funzioni. In primo luogo è «ciò che stringe assieme» il qualcosa, ciò che lo fa essere. In questo modo il limite è la negazione dell'altro, negazione che costituisce il qualcosa stesso; l'altro è dentro il qualcosa, lo costituisce, è proprio l'in sé del qualcosa. Così il limite si presenta come negazione doppia, come negazione della negazione, cioè come negazione di quella negazione che è l'altro» (M. Cingoli, *La qualità nella Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 184).

⁸¹ «Il limite, infatti, poiché è la determinazione del qualcosa – ciò che appunto consente di distinguere qualcosa rispetto ad altro, sullo sfondo del quale esso appare determinato come qualcosa -, si rappresenta da subito come una struttura in cui questi opposti, il qualcosa e l'altro rispetto al qualcosa, vengono in qualche modo a coincidere [...] esso è il punto in cui tanto ciò che è determinato, tanto ciò che nella determinazione stessa viene negato, insieme ricevono il loro essere e cessano di essere» (L. Illetterati, *Figure del limite*, cit., pp. 39-40).

⁸² *WdL I*, p. 115 (p. 126).

⁸³ «Mit der Grenze ist die Symmetrie des logischen Raumes für das reine Denken wiederhergestellt und daher schlägt, wenn E₁ seinen Stand im logischen Raum auf Kosten von E₂ gewinnt, dies unmittelbar auf E₁ zurück, weil auch E₂ seinen Stand auf Kosten von E₁ gewinnt. Wir haben hier den Widerspruch eines logischen Raumes, der aus zwei primitiven Welten, E₁ und E₂, besteht» (A.F. Koch, *Dasein und Fürsichsein*, cit., p. 40).

e il limite sono il ‘negativo’ l’uno dell’altro, ognuno ha nell’altro il suo non essere. Dall’altra parte il qualcosa ‘è soltanto nel suo limite’, e quindi il limite è parte integrante dell’identità del qualcosa stesso, del suo essere. È quindi evidente l’auto-referenzialità della negatività – limite è il non essere del qualcosa che è allo stesso tempo negato come non essere, in quanto componente determinante del qualcosa stesso – come componente costitutiva della contraddizione. Le due caratteristiche dell’auto-contraddittorietà del limite – il limite nel qualcosa sia *è* sia *non è* – solo congiuntamente risultano essere condizioni necessarie e sufficienti alla costituzione della determinatezza del qualcosa in quanto limitato. In questo modo la contraddizione si mostra per la prima volta in modo esplicito come principio di determinazione. Houlgate sottolinea a chiare lettere il valore ontologico della contraddizione nel limite:

This contradiction is not just in our concept of the limit but in the very structure of *being* limited. On the one hand, the limit is the point between the being or *Dasein* of something and its other at which both cease. Insofar as the limit is the *nonbeing* of each, it does not belong to their being as such but falls between what each one is. What each is thus lies within, or on the other side of, their common boundary. On the other hand, the limit is nothing apart from the two things it conjoins and disjoins but belongs irreducibly to both of them. It is the common boundary at which each thing stops and through which each gains a definite identity⁸⁴.

Il limite è quel negativo in cui il qualcosa torna in sé e articola concretamente la propria determinatezza: «l’una determinazione è che il qualcosa è, quello che è, soltanto nel suo limite»⁸⁵. In questo modo il qualcosa ha contraddittoriamente in sé il proprio altro, e proprio questa sua articolazione contraddittoria è ciò che lo muove verso il proprio altro, per cui «[...] l’altra determinazione è

⁸⁴ S. Houlgate, *The Opening of Hegel’s Logic*, cit., p. 367.

⁸⁵ *WdL I*, p. 115 (pp. 126-127). Facendo riferimento all’ambito della matematica, Hegel precisa: «Così il punto non è soltanto limite della linea nel senso che questa, nel punto, non faccia che cessare, e sia invece, come esserci, fuori del punto; la linea non è solo così limite della superficie, che questa, nella linea, cessa soltanto, e in pari modo la superficie come limite del solido. Ma nel punto la linea comincia anche; il punto è anche il suo assoluto cominciamento. Quindi anche in quanto s’immagina la linea come illimitata da tutte e due le parti [...], il punto costituisce il suo elemento come la linea costituisce l’elemento della superficie, e la superficie quella del corpo. Questi limiti sono il principio di quello ch’essi limitano» (*WdL I*, p. 115 (p. 127)).

l'inquietudine del qualcosa, che consiste nell'essere, nel suo limite in cui è immanente, la contraddizione, che lo spinge oltre se stesso»⁸⁶.

2.7. La contraddittorietà del finito

La contraddizione che spinge il qualcosa oltre se stesso è la struttura logica che mostra come il qualcosa, in questo andare oltre se stesso, sia un qualcosa di finito (*endlich*). La finitezza del qualcosa consiste appunto nel suo passare in quel non essere che il qualcosa ha in sé.

Hegel prende le mosse, come sempre, dalla caratterizzazione immediata del finito, in cui il finito sussiste come indipendente e auto-sussistente rispetto al proprio altro, rispetto all'infinito. L'intelletto si ferma solo a questa determinazione immediata del finito, per cui il finito è tenuto nell'unilaterale identità con sé, nell'astrazione da ogni rapporto ad altro. A tal fine l'intelletto fissa il finito in una salda contrapposizione rispetto al termine opposto. In questo modo l'intelletto coglie la negatività che caratterizza il finito, ma solo come negatività astratta, cioè come astratta negazione dell'infinito rispetto al finito:

La finità è la negazione come fissata in sé (*an sich fixierte Negation*), epperò si erge rigida di contro al suo affermativo. Quindi è che il finito [...] consiste appunto in questo, nell'esser destinato alla sua fine, ma soltanto alla sua fine; – anzi è il rifiuto di lasciarsi affermativamente portare al suo affermativo, all'infinito, di lasciarsi unire con quello. Il finito è posto dunque inseparabilmente dal suo nulla, ed ogni conciliazione sua col suo altro, coll'affermativo, è così impedita⁸⁷.

Questa concezione astratta del finito, come si è detto, si fonda sull'astratta negazione dell'infinito rispetto al finito. La negatività in questione, però, in

⁸⁶ *WdL I*, p. 115 (p. 127). Ritornando all'esempio matematico, Hegel precisa: «così il punto è questa sua dialettica consistente nel farsi linea; la linea, la dialettica di farsi superficie; la superficie, la dialettica spazio totale. Della linea, della superficie, e dell'intero spazio vien data una seconda definizione, che cioè la linea sorge dal movimento del punto, la superficie dal movimento della linea etc. [...] Che il punto, la linea, la superficie, per sé, si contraddicano e siano cominciamenti che si respingono di per sé da se stessi, e che il punto quindi passi di per sé per mezzo del suo concetto nella linea, si muova in sé e faccia sorgere la linea etc., - ciò sta nel concetto del limite immanente al qualcosa» (*WdL I*, p. 115 (p. 127)).

⁸⁷ *WdL I*, p. 117 (p. 129).

questo modo, non è la negatività immanente al finito stesso. Il finito è, nella sua natura, l'andare oltre se stesso, si costituisce dunque su una negatività che non lo tiene in un'astratta separazione dal proprio altro. Esso si determina piuttosto sulla base di una negatività riferita a se stessa, per cui esso si nega e quindi cessa, finisce, e passa nel proprio altro. Il finito si costituisce in quella negazione di sé che è il suo stesso passare nell'altro da sé.

Ma questa negatività riflessa in sé attraverso cui il finito è portato necessariamente a respingersi da sé e a passare nel proprio altro, e la struttura auto-contraddittoria che risulta da questo tipo di negatività, è ciò da cui da cui l'intelletto intende rifuggire, per sviluppare così un resoconto del tutto coerente della finitezza. La negatività attraverso la quale l'intelletto fa emergere la fissa contrapposizione di finito e infinito è una negatività astratta ed esterna alle determinazioni stesse, una negatività in cui esse sono tenute l'una fuori dall'altra proprio per salvaguardare la coerenza della loro caratterizzazione⁸⁸. L'intelletto vede solo un lato della negatività del finito, una negatività tale per cui il finito respinge da sé il proprio altro. Ciò che non vede, è che il finito ha il proprio altro, il proprio non essere, in lui stesso, e che quindi è necessariamente portato a riflettere su di sé questa negatività, a negare se stesso e a passare nel proprio altro. L'intelletto finisce per prescindere dall'auto-referenzialità della negatività costitutiva del finito. Astraendo da quest'aspetto e limitandosi a considerare le determinazioni opposte nell'astratta negazione dell'una contro l'altra si evita quindi quella contraddittorietà che deriva dall'auto-referenzialità della negatività interna al finito, e che porta l'infinito al necessario passaggio nel proprio non essere.

L'intelletto però, nel tenere il finito nella sua fissa separazione rispetto all'infinito, trasforma il finito stesso in un assoluto, e finisce per contraddire se stesso:

L'intelletto persiste dunque in questa mestizia della finità, facendo del suo non essere la destinazione delle cose e prendendolo insieme come imperituro e assoluto. [...] Ma questa finità è la lor qualità immutabile, non trapassante cioè nel suo altro, non trapassante nel suo affermativo. E

⁸⁸ «È affermazione espressa che il finito sia incompatibile e incongiungibile coll'infinito, che il finito sia assolutamente opposto all'infinito» (*WdL I*, p. 117 (p. 130)).

così è eterna. [...] Il contrario si trova anzi espressamente nell'affermazione del finito: il finito è il limitato, il perituro; il finito è soltanto il finito, non l'imperituro⁸⁹.

L'articolazione intellettualistica del finito produce quindi un'assolutizzazione del finito stesso. Questa tematizzazione del finito si contraddice nella misura in cui, volendo tener il finito posto fissamente di contro all'assoluto, all'infinito, non fa altro che rendere il finito stesso un assoluto⁹⁰.

Nella contraddizione dell'intelletto si trova un'assunzione rispetto al finito – la sua contrapposizione all'infinito che esclude ogni tipo di unità con esso – che è contraddetta dalle conclusioni derivanti dall'assunzione stessa⁹¹. Si conclude così quello che nell'assunzione di partenza si enuncia come impossibile. Proprio per questo l'approccio a questa contraddizione è lo stesso che si assume in una *reductio ad absurdum*, in cui da una contraddizione del tipo sopra descritto si deriva la negazione della premessa di partenza⁹². Viene così mostrato come il finito, in questa sua astratta contrapposizione rispetto all'infinito, 'si distrugge da sé'. Ciò che viene meno, però, non è tanto il finito come tale, ma l'ipotesi di partenza dell'assoluta separazione rispetto all'infinito.

La contraddizione non ha però solo un valore critico e negativo rispetto alle assunzioni astratte dell'intelletto su una determinata categoria logica. Essa ha anche un valore speculativo-positivo nella misura in cui mette in campo la verità della determinazione stessa, ossia il necessario passaggio del finito nel proprio altro, nell'infinito. La contraddizione della concezione intellettualistica del finito mostra appunto come il finito non possa sussistere di contro

⁸⁹ *WdL I*, p. 117 (p. 129).

⁹⁰ «Posto come tale che non si possa unire coll'infinito, il finito rimane assoluto da parte sua» (*WdL I*, pp. 117-118 (p. 130)).

⁹¹ «The understanding can be criticized even at this point, in Hegel's view, because it actually *fails* to think what it claims to think, namely, the process of sheer passing away. It fails in this regard because, precisely by clinging on to pure and simple passing away, it turns it into something *enduring* and *eternal*—that is, into that which is not just pure passing away after all. The understanding, as I have noted, is not wrong to formulate the thought of pure finitude in the first place [...]. The understanding is open to criticism, therefore, because it violates its own conception of finitude, regardless of the way Hegel may conceive of it now or later. This is not, of course, to maintain that the understanding ends up regarding individual finite things as eternal. It is, however, to assert that the understanding fails to think of finitude as such as involving nothing except ceasing to be and passing away, as soon as it insists that finitude *remains* nothing but such ceasing to be» (S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, cit., p. 382).

⁹² Non a caso qui si ragiona nei termini della logica formale. Infatti il ragionamento dell'intelletto si sviluppa sulla base di un tipo di negazione che, come si è visto, è astratta e tiene separati e termini opposti, ognuno come il semplice non essere dell'altro, e perciò è riducibile alla semplice negazione formale della logica tradizionale.

all'infinito, perché, come tale, diviene infinito esso stesso. L'infinitizzazione del finito contraddice le assunzioni dell'intelletto sul finito, ma allo stesso tempo mette in campo quel passaggio del finito nel proprio altro, il passaggio del finito nell'infinito, che è la struttura concreta, la verità, del finito stesso. Alla ragione non resta quindi altro che riconoscere la verità di questa contraddizione. Il finito stesso, a partire dalla sua stessa immediatezza, si è determinato come questo passaggio nel proprio altro in cui si mostra costituito in termini esplicitamente auto-contraddittori. L'immediata riflessione in sé del finito, quell'astratta relazione a sé in cui è semplicemente identico con sé, mostra di contenere già in sé la riflessione nell'altro da sé, quella relazione ad altro che è la negatività stessa del finito, il suo negarsi e passare nell'altro da sé in cui effettivamente il finito realizza la propria identità, la propria concreta natura, la propria finitezza.

L'astratta relazione del finito a sé è già di per sé la relazione del finito all'altro. Il suo essere se stesso è un cessare ed essere il proprio altro. Il finito ha in sé il non essere che nega, e quindi si costituisce su una negatività in riferimento a se stessa. Il finito è la propria stessa auto-negazione, che non traspare agli occhi di una considerazione astratta di questa determinazione logica. Questa stessa negatività rappresenta però il cuore di questa determinazione, il movimento sulla base del quale essa viene a realizzare la propria costitutiva determinatezza⁹³. La finità è appunto «la negazione qualitativa spinta al suo estremo, perché alle cose, nella semplicità di codesta determinazione, non è più lasciato un essere affermativo distinto dalla loro destinazione a perire»⁹⁴. La negazione che caratterizza il finito non è un tipo di relazione per cui esso entra in rapporto con altre determinazioni. La negazione è la sua stessa qualità, il suo 'essere affermativo', la sua essenza, il modo in cui realizza se stesso in quanto finito. Il finito è tale nella misura in cui è esso stesso questa negazione. Il finito è il negare se stesso, il proprio cessare nel proprio altro. In questo modo, la riflessione in sé del finito, la propria relazione

⁹³ «Questo immanente autosuperamento è ciò che definisce l'intima "natura" del finito, che è appunto questo movimento in sé dell'andare oltre se stesso, e non solo semplice negazione. Allo stesso tempo, se è vero questo, ossia che il finito si "realizza" andando oltre se stesso, conseguentemente esso ritrova la propria "verità" nel limite che lo definisce come tale» (G. Mendola, *Lo statuto "logico" del finito in Hegel*, in «Verifiche», XXXII (2003), n. 3-4, p. 243).

⁹⁴ *WdL I*, p. 117 (p. 129).

a sé in cui viene ad articolare la propria concreta natura, è questa stessa negazione di se stesso:

Le cose finite sono, ma la lor relazione a se stesse è che si riferiscono a se stesse come negative (*ihre Beziehung auf sich selbst ist, daß sie als negativ sich auf sich selbst beziehen*), che appunto in quella relazione a sé si mandano al di là di se stesse, al di là del loro essere. Esse sono, ma la verità del loro essere è la loro fine. [...] l'essere delle cose finite, come tale, sta nell'aver per loro esser dentro di sé il germe del perire: l'ora della loro nascita è l'ora della loro morte⁹⁵.

L'auto-riferimento della negazione all'interno del finito porta il finito stesso ad articolarsi secondo una struttura auto-contraddittoria⁹⁶. Sulla base del suo proprio negarsi, il finito si realizza nel suo altro, l'essere del finito è il suo non essere. Il finito, in questa negazione, non perde se stesso. Il suo essere e il suo non essere non sono due elementi l'uno esterno all'altro, perché, come si è visto, l'essere del finito è il suo stesso non essere. La relazione ad altro, la relazione del finito al suo non essere, è quindi una relazione del finito a se stesso, ed è totalmente ricompresa all'interno della sua finitezza. Nel suo non essere, nel suo cessare, il finito torna compiutamente in sé nella concreta identità con se stesso. Questo è possibile perché il suo negarsi è il suo stesso essere⁹⁷.

Il finito tiene quindi insieme in sé, allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, il suo essere e il suo non essere. Sulla base del compiuto auto-riferimento della negatività interna al finito è possibile mostrare come il finito si determina quindi in due modi che si escludono a vicenda – il suo essere e il suo non essere – ma che allo stesso tempo stanno, proprio all'interno della struttura del finito, in una concreta identità⁹⁸.

⁹⁵ *WdL I*, p. 116 (p. 128).

⁹⁶ Infatti, la struttura auto-contraddittoria del finito non è altro che lo sviluppo della struttura contraddittoria del limite per cui «l'esser dentro di sé con sé identico si riferisce così a se stesso come il suo proprio non essere, ma come negazione della negazione, come negante quello stesso, che conserva in pari tempo in lui l'esserci, poiché è la qualità del suo esser dentro di sé» (*WdL I*, p. 119 (p. 131)).

⁹⁷ «Lo scandalo o il paradosso del finito, in breve, è questo, che il suo dover essere, ossia il togliimento di sé, della propria negazione, non è altro o oltre se stesso, ma è “presente”, si dà in esso; il suo essere è il suo non essere, la sua affermazione è il suo immanente togliersi» (G. Mendola, *Lo statuto “logico” del finito in Hegel*, cit., p. 248).

⁹⁸ Koch esplicita il valore di questa struttura formale e l'autocontraddittorietà che essa indica nel modo seguente: «Das Endliche in seinem Widerspruch geht über in sein Gegenteil, das

Quindi, il finito, in quella negazione di sé che lo porta a passare nell'altro da sé, realizza compiutamente la propria finitezza, viene ad essere compiutamente identico con sé. Il momento del cessare del finito nel proprio non essere è costituito dall'assoluta *identità* di un essere determinato e di un non essere determinato nella loro altrettanto assoluta *differenza*. Il finito è *la contraddizione di sé in sé*, è cioè intrinsecamente contraddittorio nella misura in cui è questo passare (*übergeben*) in cui realizza il proprio essere in questo suo non essere, ed è questo non essere che è. Essere e non essere nel finito sono un'unica e medesima cosa⁹⁹.

2.8. Quale contraddizione nel finito?

Delineerò infine brevemente i principali caratteri della contraddizione che è emersa come struttura portante della finitezza e, più in generale, dell'essere determinato.

Va notato innanzitutto come la contraddizione del finito non sia la sua contraddizione rispetto a qualcosa d'altro da sé, ma la contraddizione del finito in se stesso. Il finito è auto-contraddittorio, il finito si contraddice, e la sua contraddizione non è altro che la struttura in base alla quale si sviluppa il suo passare nell'altro da sé, che è la realizzazione della sua stessa finitezza.

La contraddizione in questione naturalmente non è una contraddizione formale, ma si origina sulla base del contenuto stesso della determinazione del finito. Questo contenuto è la negazione riflessa in sé, l'auto-negazione, del finito stesso. Proprio questa negazione lo porta a respingersi da sé, a passare nel proprio non essere, e a realizzarsi in esso. Proprio in quanto il finito realizza il suo essere nel suo non essere, sulla base dell'auto-negatività ad esso intrinseco, si struttura in modo auto-contraddittorio¹⁰⁰.

wiederum das Endliche ist usf., in einem infiniten Progress der Selbstzerstörung, einem paradoxen *unvergänglichen Vergehen*» (A. F. Koch, *Dasein und Fürsichsein*, cit., p. 40)

⁹⁹ Questo passare nel proprio altro del finito e la contraddittorietà che contraddistingue questo passaggio logico altro non è che la trasposizione, all'interno del campo della determinatezza, della stessa contraddittorietà che segnava costitutivamente la struttura logica del divenire.

¹⁰⁰ Va però notato che questa auto-contraddittorietà del finito, pur non essendo una contraddizione formale, una volta espressa in forma proposizionale, dà luogo a una vera e propria contraddizione sintattica: nella misura in cui l'essere del finito è il suo non essere, il finito è il suo essere, e l'essere del finito è il suo non essere. Questa contraddizione esprime il

Quindi la contraddizione del finito non costituisce primariamente il segnale di una tematizzazione astratta e unilaterale del finito stesso. Essa ha questa funzione critico-negativa, ma in senso derivato. La contraddizione dell'intelletto, da cui emerge la necessità del passaggio del finito nel proprio altro, nel proprio non essere, mette infatti in luce come una concezione del finito come indipendente e assolutamente separato rispetto al proprio altro non possa sussistere¹⁰¹. Ma questa funzione critica rappresenta in qualche modo solo il riflesso negativo della contraddizione costitutiva del finito, ovvero di quella contraddizione che funge da principio di determinazione del finito stesso.

La funzione speculativo-positiva della contraddizione del finito è quella per cui essa rappresenta la verità del finito stesso. Questo significa che il finito, nel dispiegare quella struttura auto-contraddittoria per cui il suo essere è il suo stesso non essere – che è la struttura in cui esso viene a determinarsi come il suo cessare nell'altro da sé – realizza compiutamente se stesso, la propria finitezza.

La contraddizione è principio di determinazione del finito, e lo è in due sensi, entrambi naturalmente legati alla negatività che costituisce il finito stesso. In primo luogo questa negatività, nella sua immediatezza, dà luogo alla contraddizione dell'intelletto, e la contraddizione dell'intelletto mostra come il finito non possa sussistere nella separazione rispetto al proprio altro, all'infinito. In secondo luogo questa contraddizione mette in luce il cessare e il

necessario passaggio del finito nel proprio altro, allo stesso modo in cui la contraddizione del divenire esprimeva il necessario passaggio dell'essere nel nulla. In questo senso, dato che «una determinatezza dell'essere è necessariamente un passare nell'opposto; la negativa di ciascuna determinatezza è così necessaria come la determinatezza stessa [...]. Quando queste categorie si raccolgono in tali proposizioni, vengono fuori in pari tempo anche le proposizioni opposte; ambedue si presentano con egual necessità, ed hanno come affermazioni immediate per lo meno egual diritto» (*WdL II*, p. 261 (p. 455)).

¹⁰¹ Interpretazioni come quelle coerentiste mettono in luce semplicemente questa funzione critico-negativa della contraddizione del finito: «a) quella contraddizione che è il finito non può stare per sé, giustificando sé con se stessa. In secondo luogo b) essa «si distrugge da sé», nel senso che annienta la contraddittorietà che essa porta con sé, in quanto sistema del contraddirsi e della contraddittorietà. Inoltre c) l'annientamento della contraddittorietà della contraddizione è la risoluzione effettuale della contraddizione stessa. E infine d) la risoluzione non chiude al nulla la contraddizione, ma è il nulla del nulla che la contraddittorietà è, allo sguardo della verità» (P. Bettineschi, *Contraddizione e verità nella logica di Hegel*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 52). Questo tipo di letture non interpretano la contraddittorietà del finito come il suo togliersi in quel non essere che è il loro stesso essere, ma come la contraddizione della tematizzazione astratta del finito, che proprio in quanto astratta è falsa e va necessariamente negata, risolta, annullata.

passaggio nella determinazione opposta come tratto costitutivo del finito, e quindi dispiega quello che è l'effettivo modo in cui il finito essenzialmente si determina come tale.

In questo senso, la contraddizione del finito è una contraddizione che ha primariamente un valore ontologico. È una contraddizione che non è altro che la struttura che determina il modo in cui si costituisce ogni cosa finita, nella sua finitezza. Ogni cosa finita, nel suo cessare e passare nell'altro da sé, si sviluppa in base alla struttura contraddittoria per cui il suo modo d'essere si determina, allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, in due modi che si escludono a vicenda. Anzi, questi due modi sono in realtà un'unica relazione negativa della cosa finita, che è intrinsecamente portata ad escludere se stessa: il suo essere è il suo stesso non essere, e viceversa.

Questa contraddizione sta alla base della dinamica che porta ogni cosa finita a realizzare la propria finitezza nel passaggio all'altro da sé. All'interno della sezione dedicata alla quantità, Hegel torna sulla questione della finitezza, e nel riferimento critico alla prima antinomia kantiana sottolinea appunto il valore ontologico della contraddizione proprio come principio di determinazione di ogni cosa finita: «il cosiddetto mondo [...] non manca perciò menomamente della contraddizione; se non che non la può sopportare, e questa è la ragione per cui è dato in preda al nascere e al perire»¹⁰². È forse proprio alle cose finite che Hegel fa riferimento, quando, all'interno della dottrina dell'essenza, afferma che «tutte le cose sono in se stesse contraddittorie»¹⁰³.

Infine, la contraddizione del finito dispiega non solo la verità del finito stesso, il suo concreto modo di articolarsi, ma anche il togliersi del finito stesso, e con esso il venir meno della contraddizione che lo caratterizza. A livello ontologico, l'insostenibilità della contraddizione si declina infatti nel senso per cui ciò che è caratterizzato dalla contraddizione è portato a togliere se stesso, e appunto questo è quello che accade nel finito:

¹⁰² *WdL I*, p. 232 (p. 260).

¹⁰³ G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, vol. I, *Die objektive Logik*, libro 2, *Die Lehre vom Wesen* (1813), in *Gesammelte Werke*, vol. XI, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Meiner, Amburgo 1978, p. 286 (*Scienza della logica*, cit., p. 490).

è la natura stessa del finito, di sorpassarsi, di negare la sua negazione e di diventare infinito [...]. L'infinito non sta quindi, come un che di già per sé dato sopra il finito, cosicché il finito continui a restar fuori o al di sotto di quello. E nemmeno andiamo soltanto noi, come una ragione soggettiva, al di là del finito nell'infinito [...] è il finito stesso che vien sollevato nell'infinito [...] il finito è soltanto questo, di diventare infinito esso stesso per la sua natura¹⁰⁴.

La soluzione della contraddizione è quindi il togliersi del finito nel proprio altro, nell'infinito, in cui il finito necessariamente passa. Questo togliersi del finito e della contraddizione che lo definisce non è dettato da un principio esterno dal finito. È anzi il finito stesso, nella sua struttura contraddittoria, che è portato a togliersi nel proprio altro. Questa considerazione permette di mettere in luce come l'intendere la contraddizione come la verità di una determinazione non implichi il blocco del processo dialettico, e questo nella misura in cui la verità che la contraddizione porta alla luce è il togliersi stesso della determinazione in questione.

Allo stesso tempo, va sottolineato come il togliersi del finito nell'infinito, e con esso il togliersi della contraddizione sulla base della quale il finito si definisce, non significa l'eliminazione della contraddizione all'interno del sistema. La contraddizione rimane come momento costitutivo ed essenziale del sistema in quanto verità e principio di determinazione del finito stesso. Per di più il finito e la contraddizione che lo definisce permangono all'interno della struttura dell'infinito stesso, in quanto l'infinito si costituisce come il processo dell'infinito togliersi del finito, e quindi si sostanzia appunto delle contraddizioni che fondano il processo del togliimento di ogni finito¹⁰⁵.

Quindi la contraddizione non costituisce affatto un ostacolo per il pensiero, ma è anzi quell'articolazione logica in cui si dischiude in modo concreto e completo la struttura del finito e, con esso, la struttura dell'essere determinato stesso.

¹⁰⁴ *WdL I*, p. 125 (p. 139).

¹⁰⁵ «La finità è solo come un sorpassare se stesso (*Hinausgehen über sich*). In essa è quindi contenuta l'infinità (*Unendlichkeit*), il suo proprio altro. In pari maniera l'infinità è solo come un sorpassare il finito (*Eben so ist die Unendlichkeit nur als Hinausgehen über das Endliche*). Contiene dunque essenzialmente il suo altro, ed è perciò in lei l'altro di se stessa. Il finito non vien tolto dall'infinito quasi da una potenza che fosse data fuori di lui, ma è la sua infinità, di toglier via se stesso (*es ist seine Unendlichkeit, sich selbst aufzuheben*)» (*WdL I*, p. 133 (p. 149)).

3. Conclusione

In questo articolo è stata analizzata la dialettica dell'essere determinato mettendone in luce due aspetti. Da una parte, tramite l'esame delle diverse declinazioni della relazione ad altro nelle diverse determinazioni dell'esser determinato, dal *Dasein* nella sua immediatezza al finito, si è mostrato come nel corso di questa dialettica vi sia una progressiva interiorizzazione dell'alterità all'interno delle determinazioni in questione. Dall'altra parte si è mostrato come questa progressiva interiorizzazione corrisponda ad una progressiva esplicitazione dell'auto-referenzialità della negatività immanente alle determinazioni logiche, e quindi ad un progressiva esplicitazione della auto-contraddittorietà costitutiva della determinatezza stessa. Quest'auto-contraddittorietà trova il suo compiuto sviluppo nella determinazione del finito, che rappresenta un esempio paradigmatico di come nella logica hegeliana la contraddizione, lungi dall'essere il segnale di una perdita di consistenza della caratterizzazione di una determinazione logica, è anzi l'articolazione dinamica interna delle determinazioni stesse e ne porta alla luce la verità più profonda.

Bibliografia

Opere di Hegel

G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, vol. I, *Die objektive Logik*, libro 1, *Die Lehre vom Seyn* (1832), in *Gesammelte Werke*, vol. XXI, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Meiner, Hamburg 1985 (trad. it. di A. Moni, revisione della trad. e nota introduttiva di C. Cesa, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 9-430).

G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, vol. I, *Die objektive Logik*, libro 2, *Die Lehre vom Wesen* (1813), in *Gesammelte Werke*, vol. XI, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Meiner, Hamburg 1978, pp. 233-409 (*Scienza della logica*, cit., pp. 431-646).

Letteratura secondaria

E. Berti, *La contraddizione*, Città Nuova, Roma 1977.

P. Bettineschi, *Contraddizione e verità nella logica di Hegel*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

M. Cingoli, *La qualità nella Scienza della Logica di Hegel*, Guerini e Associati, Milano 1997.

L. Fonnesu, *Antropologia e idealismo. La destinazione dell'uomo nell'etica di Fichte*, Laterza, Roma-Bari 1993.

L. Illetterati, *Figure del limite. Esperienze e forme della finitezza*, Verifiche, Trento 1996.

S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic*, Purdue University Press, West Lafayette 2006.

A.F. Koch, *Dasein und Fürsichsein (Hegels Logik der Qualität)*, in A.F. Koch - F. Schick (hrsg.), *G.W.F. Hegel. Wissenschaft der Logik*, Akademie Verlag, Berlin 2002, pp. 27-50

G. Mendola, *Lo statuto logico del 'finito' in Hegel*, in «Verifiche», XXXII (2003), n. 3-4, pp. 211-254.

A. Nuzzo, *Changing Identities*, in P.T. Grier (ed.), *Identity and Difference*, State University of New York Press, Albany 2007, pp. 131-154.

Data de Recebimento: 26 de dezembro de 2013;

Data de Aceite para Publicação: 09 de janeiro de 2014.